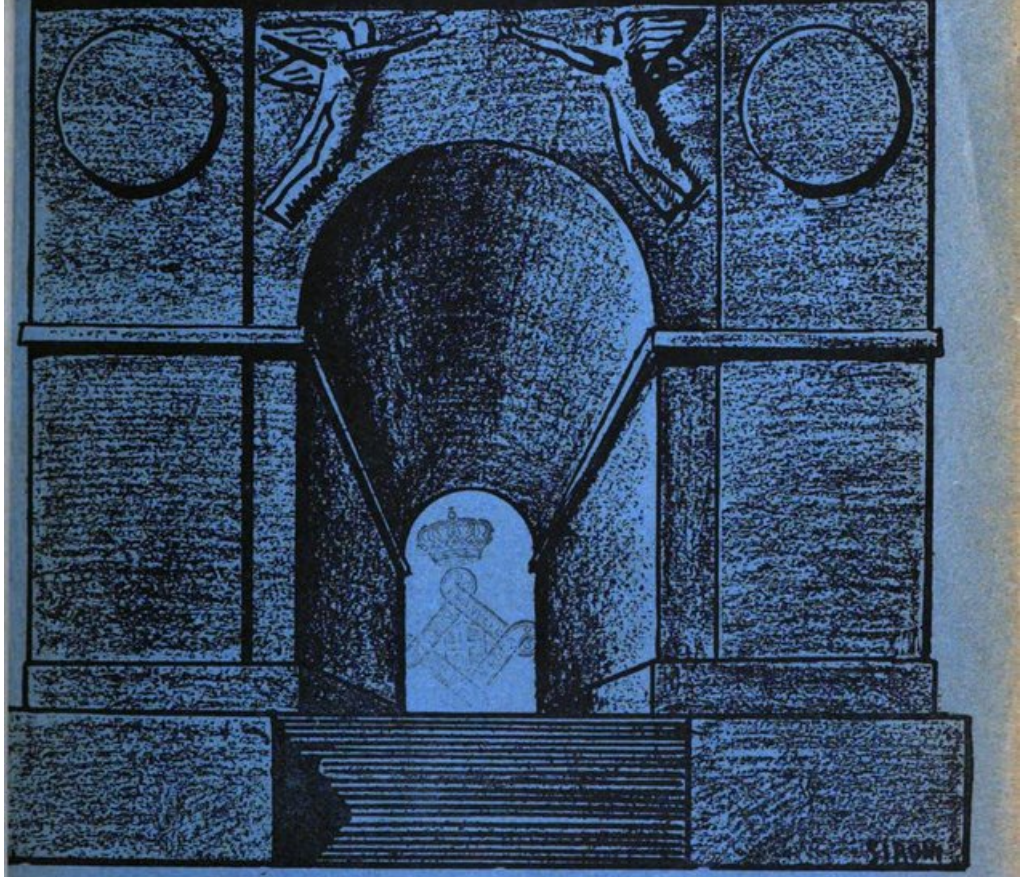
Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nno I - N. 5 Milano, 25 Maggio 1922 (c. c. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



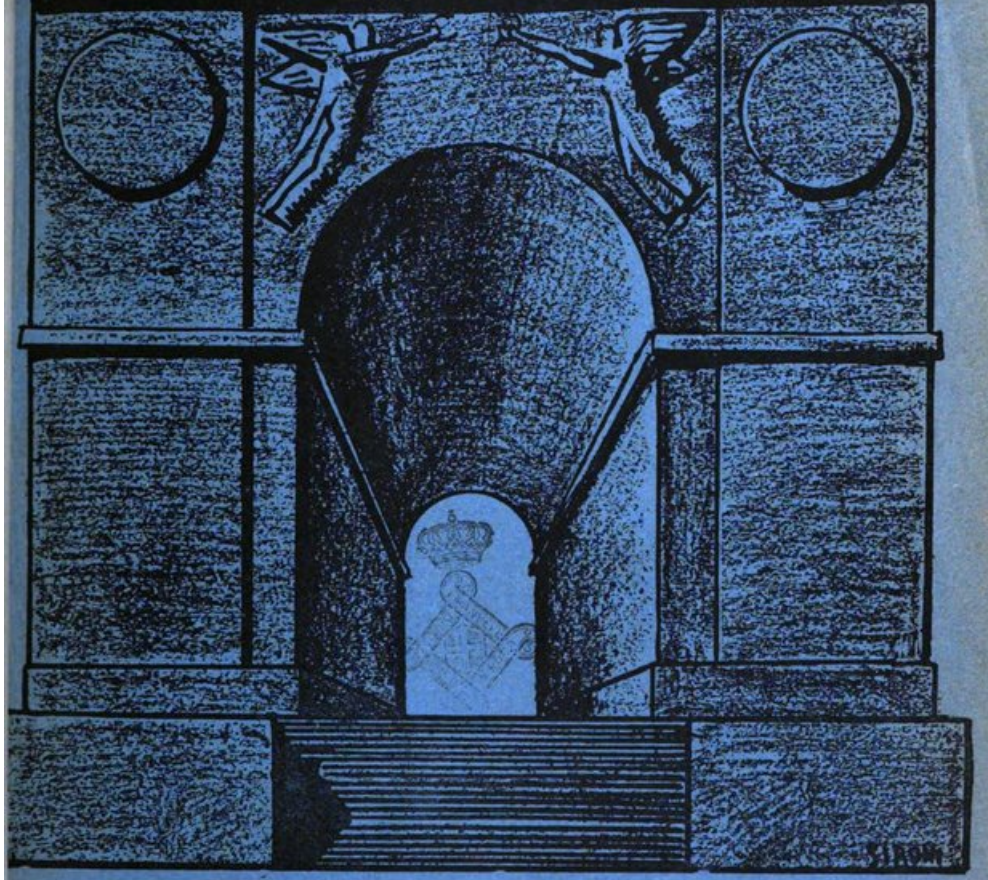
MUSSOLINI - ZERBOGLIO - GABBA - SARFATTI - ROCCA - BOTTAI
MANDEL - ORANO - TORRE - GIUFFRIDA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nno I - N. 5 Milano, 25 Maggio 1922 (c. c. con la posta)

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI



MUSSOLINI - ZERBOGLIO - GABBA - SARFATTI - ROCCA - BOTTAI
MANDEL - ORANO - TORRE - GIUFFRIDA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE IL 25 DI OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

BENITO MUSSOLINI: Il Fascismo e i rurali.

ADOLFO ZERBOGLIO: La coscienza dell'ora.

BASSANO GABBA: Quirinale e Vaticano.

MARGHERITA G. SARFATTI: Una voltura.

ENRICO ROCCA: Kaiser Hugo Stinnes.

GIUSEPPE BOTTAI: Prologhi d'una politica d'espansione.

GIUSEPPE ROBERTO MANDEL: Venezia e l'Adriatico.

PAOLO ORANO: La Sardegna dopo la guerra.

EDOARDO TORRE: Ferrovie e ferrovieri in Italia.

IGINIO GIUFFRIDA: Le comunicazioni ferroviarie con la Sicilia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Il Fascismo e i rurali

I.

La breve, ma piena e travagliata storia del Fascismo italiano, può dividersi in tre distinti periodi: il primo va dal marzo del 1919 al novembre-dicembre del 1920; il secondo va dal novembre-dicembre del 1920 al Congresso di Roma del 1921; la terza da quest'ultima data ad oggi. Si è già detto e l'affermazione corrisponde al vero che nel primo periodo della sua vita, il Fascismo è stato un fenomeno prevalentemente urbano. Ma bisogna reagire contro certi scrittori, i quali negano ogni efficienza al Fascismo della prima ora e vanno affermando, con evidente spregio della cronologia, che le fortune del Fascismo grandeggiano quando il bolscevismo è al declino, e non già in causa dell'azione fascista. Non sarà inopportuno ricordare ancora una volta agli immemori che il primo formidabile colpo d'arresto della follia bolscevica fu inferto a Milano nell'aprile del 1919; che nel settembre dello stesso anno, il Fascismo si impegnò moralmente e materialmente per l'impresa di Fiume; che nell'ottobre tenne un suo primo congresso nazionale a Firenze; che successivamente partecipò alle elezioni politiche; che nella primavera-estate del 1920 si ebbero le prime affermazioni del Fascismo triestino e istriano, coll'incendio del Balkan e di altri covi di nemici dell'Italia; che nel maggio dello stesso anno fu tenuta a Milano la seconda adunata nazionale fascista, durante la quale fu facile constatare che il Fascismo andava assumendo sviluppi sempre maggiori. C'è dunque un'attività fervida del Fascismo, ben antecedente alla occupazione delle fabbriche, agosto-settembre 1920 e ignorarla, come si fa da taluni, è puerile. Dal

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

marzo del 1919 al novembre del 1920 il Fascismo tiene alta la sua fiaccola: grida la sua parola d'ordine: è una specie di stampo nel quale andranno a gettarsi, a fondersi e a confondersi più vaste masse di cittadini nel secondo periodo della sua storia, quello che si potrebbe chiamare periodo dei rovesciamenti delle situazioni o della catastrofe socialista.

II

Nella vita economica e sociale di una nazione, ci sono dei punti strategici di fondamentale importanza, perduti i quali tutto un sistema di posizioni è destinato a crollare. Uno dei punti strategici di massima importanza per il socialismo italiano era Bologna. Finchè i socialisti dominavano Bologna, la loro situazione in tutta la valle padana non correva pericolo alcuno, il loro dominio non poteva essere seriamente minacciato. Ma il barbaro assassinio di Tullio Giordani produce una fulminea impressione di coscienze: sotto questa tempesta di anime offese, i fortilizi socialisti cadono uno dopo l'altro: l'esercito rosso si sbanda, i capi scompaiono dalla circolazione. I socialisti comprendono che, perduta Bologna, tutto è perduto. Ragione per cui, a un mese di distanza, tentano la riscossa a Ferrara, coll'agguato del Castello Estense. Anche qui il colpo fallisce e Ferrara insorge. La seguono Modena, Reggio e le altre città della valle padana. Il moto di rivolta dalle città dilaga nelle campagne: tutte le grandi e le piccole istituzioni del socialismo vengono travolte: la sconfitta strategica del socialismo italiano è completa. Altri fattori intervengono ad aggravarla: delusione operaia dopo l'occupazione delle fabbriche; tramonto del mito russo dopo il viaggio degli argonauti; scissione di Livorno. Nell'autunno-inverno del 1920, il Fascismo italiano non perde il suo carattere « urbano », perchè i centri più attivi restano i centri urbani, ma diventa anche rurale: si diffonde, cioè, nei piccoli paesi: raccoglie proseliti fra le popolazioni delle campagne e da minoranza tende a diventare massa. Non v'è dubbio che l'immissione di tanti elementi nuovi, altera, qua e là, più o meno profondamente, la fisonomia originaria del Fascismo: l'inquadramento di queste nuove forze, questa specie di grande mobilitazione spirituale e materiale, avviene un po' tumultuosamente, ma non è lecito respingere questi ribelli, nè è possibile diligentemente selezionarli: questo accadrà nel terzo periodo della storia, quando il Fascismo, da movimento, si trasforma in Partito.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

III

In quale misura il Fascismo è diventato « rurale »? Per rispondere con qualche approssimazione a questa domanda, è necessario, in primo luogo, consultare le statistiche. Secondo gli studi di Francesco Coletti, competentissimo in materia, e sulla base del censimento del 1911, la popolazione che si può chiamare rurale in Italia si aggira sui 18 milioni di individui, raggruppati in tre milioni e mezzo di famiglie. Le regioni che — sempre secondo il censimento del 1911 — hanno una maggiore densità di popolazione rurale sono le seguenti:

Lombardia	2.185.000
Veneto	1.990.000
Piemonte	1.691.000
Emilia-Romagna	1.500.000
Toscana	1.214.000

Ecco ora il numero delle tessere distribuite a tutto il 30 aprile 1922 dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista nelle suddette cinque regioni:

Lombardia	43.880
Veneto	13.720
Piemonte	8.515
Emilia-Romagna	35.625
Toscana	25.707

Ci sono, dunque, nelle cinque regioni della valle Padana un centomila tesserati regolari del Fascismo. Accanto alle milizie politiche, inquadrate nei Fasci, sono sorte le organizzazioni sindacali. Quanti siano gli aderenti alle corporazioni non ci è dato sapere. Si può calcolare che, nelle cinque regioni suddette, tocchino i 150.000. La massa che segue il Fascismo, nella politica e nell'economia, si aggira, nella sola valle Padana, a circa 300 mila individui. Non si può dire in base a queste cifre che il Fascismo sia diventato prettamente rurale; si può soltanto affermare che buona metà delle milizie fasciste provengono dalle plaghe rurali. Non solo non ce ne vergogniamo, ma ci teniamo — come titolo di gloria — a dichiarare che nella valle Padana il Fascismo è, oggi, in gran parte « rurale ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IV

Rurale e non agrario. Solo polemisti in malafede possono confondere questi due termini. Basta ricordare a clamorosa smentita degli anti-fascisti che gli Agrari si sono costituiti in regolare partito politico — previo regolare congresso nazionale — con relativo gruppo parlamentare, all'infuori della Destra Nazionale; basta ricordare che, accanto al Partito Politico Nazionale Agrario, c'è una organizzazione economica intitolata Confederazione Nazionale dell'Agricoltura e basta da ultimo ricordare, che a più riprese gli Agrari si sono scontrati — non incontrati — coi fascisti. Un ordine del giorno degli Agrari, che protestavano contro le inframmettenze fasciste, fu, anzi, riportato compiacentemente dall' « Avanti! ». Gli Agrari sono un conto; i rurali sono un altro. Gli Agrari sono grandi proprietari di terre e, salvo lodevoli eccezioni, fortemente conservatori; i rurali sono mezzadri, fittabili, piccoli proprietari, giornalieri. Tra Fascismo e Agrari, non corre buon sangue. Le rinnovazioni di taluni patti colonici hanno acuito le diffidenze, tanto che taluni agrari hanno l'aria di rimpiangere i tempi rossi. Essi non possono, a lungo andare, simpatizzare con un partito che non rispetta i loro egoismi, ma li subordina agli interessi della produzione e a quelli della Nazione. La recente discussione parlamentare sul latifondo, ha dimostrato che le posizioni degli Agrari e quelle dei Fascisti sono diverse, se non antitetiche. Come si spiega allora l'adesione di vaste masse di « rurali » al Fascismo? All'epoca dei capovolgimenti delle baronie rosse, fu ampiamente documentata — attraverso episodi ora grotteschi, spesso criminali — la tirannia esercitata dai capi-lega. Tirannia che si esplicava nei boicottaggi, nei sabottaggi, negli incendi, negli assassini, negli scioperi interminabili e che aveva uno scopo ultimo: proletarizzare tutti i lavoratori della terra: ridurli tutti alla condizione di braccianti del territorio agricolo nazionale, demanializzato, cioè socializzato o burocratizzato. Chi ha vissuto in Romagna — specie nel Ravennate — conosce la tragedia di questa crisi della terra. Ora, in un paese a fondo psicologico individualistico, il « rurale » non può essere socialista. Le masse dei braccianti poterono in un primo tempo entusiasmarsi della formula: la socializzazione della terra — formula di una stupidità lacrimevole, degna, in tutto, del socialismo cosidetto scientifico di Enrico Ferri, ma il mezzadro, ma il fittabile, ma il piccolo proprietario — legato alla « sua » terra — non poteva sentire la novità e ne diffidava e si difendeva — « unguis

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

et rostribus » — contro l'incombente pericolo della spogliazione. La verità umana è che il piccolo proprietario ci tiene al suo podere; la verità è che il mezzadro o il fittabile tende con tutte le sue forze a diventare proprietario — e ci è riuscito su vasta scala in questi ultimi dieci anni. La « socializzazione della terra » in un paese come l'Italia è specialmente assurda; ma intanto il pericolo di diventare universalmente poveri e nullatenenti, doveva convogliare verso il Fascismo tutti gli elementi « rurali » che del loro lavoro precipuamente vivono. La terra ai contadini, si gridava durante la guerra! I contadini stanno conquistando la terra colle loro forze: è chiaro che queste falangi serrate di nuovi piccoli proprietari non possono che detestare il socialismo e per quello che rappresentava ieri e per quello che potrebbe minacciare domani. Dal Fascismo, invece, hanno tutto da sperare, nulla da temere.

V

Profondi motivi economici, qui rapidamente prospettati, hanno fatto inclinare verso il Fascismo masse imponenti di rurali. Ma questo non basterebbe a spiegare le « simpatie » della nuova piccola borghesia rurale per il Fascismo. Altri elementi psicologici entrano in gioco. Il contadino ha fatto la guerra sul serio. Dire che l'abbia fatta con entusiasmo è fare della pessima rettorica, ma certo è che il « colore » dell'opposizione alla guerra da parte delle masse rurali è stato assai diverso da quello di certe masse urbane che, poi, si sono imboscate. L'opposizione alla guerra da parte del contadino, non proveniva dalla paura dei disagi e dei rischi, dalle incomodità, insomma, delle trincee, ma da altri motivi più semplici. Il contadino che io ho conosciuto sul Carso, non si lagnava, come spesso faceva il soldato urbano, dei disagi della guerra: mangiar male e dormire per terra. Li accettava, con rassegnazione, ma si domandava « perchè bisognava uccidere e farsi uccidere ». Gli elementi urbani si davan l'aria di capire la guerra (le sue ragioni), la condannavano in nome dell'internazionalismo, o la subivano: i rurali, invece, l'accettavano con rassegnazione, con pazienza, con disciplina. E' certo che durante l'ultimo anno della nostra guerra, fra Caporetto e Vittorio Veneto, una profonda trasformazione psicologica si è operata nelle masse dei « rurali » che tenevano il fronte. Nei battaglioni d'assalto c'erano migliaia e migliaia di contadini. Molti di coloro che parteciparono alla prima e alla seconda battaglia del Piave, erano fascisti in po-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tenza. Molti contadini raggiunsero il grado di « aiutante di battaglia ». Non pochi quello di ufficiali. Tutti costoro, tornati nel Paese, parvero travolti da quella Caporetto civile, che — « consule » Nitti — devastò la coscienza nazionale nel 1919, ma esistevano e aspettavano una parola d'ordine per la riscossa. E' certo che quasi tutti i segretari politici dei piccoli Fasci rurali, sono ex combattenti, e spesso ufficiali o sottufficiali abituati al comando. E' innegabile, quindi, che il Fascismo rurale trae molte delle sue forze morali dalla guerra e dalla vittoria, ma nello stesso tempo tiene vive in tutto il paese queste forze morali, d'incalcolabile valore storico. La nuova piccola borghesia dei produttori rurali, raccolta nei Fasci, è destinata a diventare, come quella di Francia, una forza di stabilità, di equilibrio, di sodo patriottismo. Una garanzia — insomma — di continuità nella vita nazionale.

Il Fascismo rispetta la religione; non è ateo, non è anti-cristiano, non è anti-cattolico. Raramente si dà il caso di un funerale fascista col rito cosiddetto civile. Non v'ha dubbio che il Fascismo è molto meno anti-cattolico del P. P. La religiosità dei rurali italiani, è perfettamente italiana. Il contadino che va tutte le domeniche a messa, si ferma sulla porta e chiacchiera col vicino di bestie e di mercati, è spettacolo che può scandalizzare e irritare i « feroci » delle altre sètte o religioni, ma è nettamente adeguato al nostro carattere e al nostro temperamento. Il « cupio dissolvi » non appartiene alla religiosità dei rurali italiani. Il contadino italiano non si angustia troppo, per sapere se l'inferno c'è o non c'è. Egli si mette in regola, per il caso che ci fosse, e basta. Tuttavia l'opera violenta di anti-clericalismo e di suffragizzazione tentata negli ultimi anni prima della guerra dal socialismo, aveva ferito molte anime. La guerra ha rialzato i valori religiosi. Un movimento che come quello fascista rispetta la religione e imprime alle sue stesse manifestazioni un carattere di religiosità, determina ondate di simpatia nell'animo dei rurali, che non si sono mai lasciati sedurre dalle sparate ateistiche dei cosidetti liberi pensatori in giro di propaganda nei villaggi.

Anche le manifestazioni che chiameremo militari dei fascisti, hanno la loro influenza simpatica nell'animo dei contadini che hanno fatto la guerra.

VI

Si è voluto in questi ultimi tempi, bollare con un marchio di infamia il Fascismo, accusandolo di essere asservito agli interessi dei grossi ceti agrari. E' falso. Il Fascismo, lo ripeto, è in talune

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

plaghe l'espressione politica e spirituale di una nuova piccola democrazia rurale che si è formata in questi ultimi anni. Il merito storico — d'importanza veramente eccezionale — del Fascismo, è di essere riuscito a inserire vaste masse di elementi rurali nel corpo vivente della nostra storia.

Qui, in un certo senso, è il prodigio atteso da secoli e secoli. Durante il Risorgimento i rurali o furono assenti o furono ostili. L'unità d'Italia è opera della borghesia intellettuale e di taluni ceti artigiani delle città. Ma la grande guerra del 1915-18, inquadra a milioni i rurali. Tuttavia la loro partecipazione all'evento è nel complesso passiva. Sono stati rimorchiati, ancora una volta, dalle città. Ora il Fascismo tramuta questa passività rurale — i cui motivi più sopra ho illustrato — in una adesione attiva alla realtà e alla santità della Nazione. Il patriottismo non è più un sentimento monopolizzato (o sfruttato) dalle città, ma diventa patrimonio — anche — delle campagne. Il tricolore ignorato per un secolo, sventola oggi nei più oscuri villaggi. Non tutto ciò che fiorisce e quasi esplode in questa specie di primavera della razza, è destinato a rimanere: lo sappiamo; ma sappiamo anche, che taluni capovolgimenti spirituali lasciano tracce profonde. Lasciamo agli imbelli o ai purissimi il compito e la noia di sofisticare sulla sincerità del patriottismo rurale. Siamo appena agli inizi di un nuovo periodo della storia italiana.

E fra non molto tempo sarà compresa e valutata al giusto segno, l'opera immensa tentata e compiuta in questi anni dal Fascismo.

Benito Mussolini

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La coscienza dell'ora

La vita è sempre un po' un indovinello che ciascuno cerca di sciogliere a modo suo per vincere la posta, cioè per vivere; ma oggi questo indovinello è diventato terribilmente più oscuro nel rapporto dei singoli e sopratutto dei gruppi consociati stretti da identità di interessi e di fini in confronto di altri gruppi coi quali desidererebbero di venire ad un accordo, pur raggiungendo per sè le maggiori utilità.

La caratteristica dei nostri giorni è la trasformazione di moltitudini rimaste finora comparse o spettatori, in attori partecipi del comando e della direzione del mondo in un intreccio di innumeri volontà non disposte ad obbedire, ma ad imporsi, colla pretesa di essere uguali nella comprensione delle cose come nel diritto o nel potere di dominarle e regolarne l'andamento ed il cammino. Si verifica, così, la contraddizione, che è un assurdo, fra la complicatezza crescente della funzione ed il semplicismo dell'organo chiamato a compierla, e mentre le ragioni e le leggi che governano gli avvenimenti sono ognora più difficili a discovrirsi e nella molteplicità delle interferenze si sottraggono all'analisi più diligente e sagace, la loro disamina resta fatalmente affidata alla naturale incompetenza di giudici che, essendo anche parti, associano la ignoranza e la frode, per aumentare l'insolvibilità dei problemi, già, di per se stessi, diabolici.

Noi ci siamo trovati nella evoluzione, precipitata dalla guerra, in quella situazione che a parecchi si era certo affacciata quale ansia e fatica di una futura umanità, portata a tradurre in pratica aspirazioni democratiche astrattamente magnifiche ma nella loro realizzazione pressochè inafferrabili, per le quali grandemente si confidava in un lento processo di fatti e di spiriti, idoneo a permetterne, in un sistema di forme concrete, l'adattamento e l'attuazione.

Quello che potremmo denominare il dramma della democrazia intesa nel significato più ampio, è sorto in modo terribile sulle ruine dell'enorme conflagrazione riuscita a spezzare ostacoli che altrimenti avrebbero resistito assai, generando, però, nel contempo, un intrico di passioni, di paure, di speranze nel disordine e nel contrasto di abbattuti regimi e di regimi improvvisati, di vincitori e di vinti, di una immensa distruzione di ricchezze e di una più larga quantità di bisogni insofferenti di riflessione e di freni.

La società degli uomini già irta di incognite, malagevole a penetrarsi nelle cause e negli effetti del suo svolgimento e della sua struttura, obbietto delle più disparate esperienze e soggetta, necessariamente, ad un metodo di empirismi è diventata un labirinto entro il quale ci perdiamo, nell'affanno di uscirne, e gli infiniti fili di orientamento diventano invece la maglia della rete che avvolge e che lega. La constatazione di questo orrido buio non ha un valore esclusivamente teorico e non è un brano qualunque di letteratura, poichè tutti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ci comportiamo un po' come se completamente lo dimenticassimo e andando alla deriva c'è in troppi il conoscimento da mosca cocchiera, di essere accorti piloti e guide sicure.

La minore inconsapevolezza della sproporzione fra le nostre forze e il governo della vita, il chiaro concetto dei limiti della nostra azione è uno stato di coscienza che gioverebbe a distoglierci da quel furore di « fare » che sembra senza dubbio uno dei peggiori pericoli dell'ora che volge.

Se vi sono dei momenti che esigono una riduzione dell'idea delle difficoltà da superarsi, perchè le stesse si superino, vi sono dei momenti nei quali è indispensabile percepire esattamente la nostra impotenza affinchè non si muti in potenza a nostro danno.

Usciamo dalle generali e fissiamo qualche dato positivo.

La guerra ha sconvolto specialmente l'Europa e noi sentiamo continuamente ripetere una frase « ricostruire l'Europa », ed assistiamo a convegni di « ricostruttori ».

E' inoppugnabile che c'è un interesse comune nei diversi popoli a « ricostruire », perchè la floridezza del tutto è la floridezza delle parti ed il dissesto nel quale la società si travaglia è un malessere che, in sostanza, non risparmia nessuno.

Ma appena si esce dal generico e si passa ai mezzi di ricostruzione balza fuori, vicino al ricordato « interesse comune », un più profondo interesse divergente, poichè quella che sarebbe la ricostruzione per un paese si prospetta a carico dell'altro avendo motivo di temere che il beneficato di oggi, diventi il concorrente nemico di domani.

La Francia ha bisogno che la Germania si riabbia per provvedere alle riparazioni, ma ha anche più vivo il bisogno che essa non si riabbia se non in data maniera acciò non riacquisti la perduta possanza e l'animo della rivincita. La Russia cerca di colmare e sanare le proprie ferite ma quello che essa chiama sua restaurazione, si delinea a minaccia delle nazioni che pure avrebbero tornaconto di assisterla e sono dubbiose che il loro soccorso non sia il famoso allevamento del serpe.

Tutti parlano di « ricostruire » e c'è nella parola ed anche alla base dell'intenzione, un proposito sincero che si rompe man mano che ognuno discende dalla visione dell'utile universale indefinito, all'apprezzamento dell'utile speciale che deve modellarsi sulle condizioni storiche, geografiche, economiche di ogni Stato provvedendo a tante ricostruzioni singole tendenti ad elidersi, ed in conflitto colla ricostruzione complessiva ideale.

Debitori e creditori, i varii popoli chiedono, gli uni la rinunzia dei crediti, e sono, gli altri, propensi ad arrendersi, ma poichè ciò non è umano nè conciliabile colle esigenze reali se non in quanto il debitore si palesa decotto, la francescana rinunzia si mostra subito incline al ricatto e su questo piedestallo si fucinano chiare ed aperte pretese od ostilità che non riescono a velarsi ed estinguersi, pur nella maschera e nella ambiguità di avvedute trattative, e sono piene, nei loro fianchi, di insidie.

Il discorso esteriore è riboccante di rassegnazione e di amore: in effetti i governi si acconciano, a seconda del proprio peso, a quella « rassegnazione » che non è, in loro confronto, nociva, ed una politica di agguati si sviluppa come una politica di remissività e di compromessi.

In tanto dissidio di convenienze si scambiano i connotati dei contendenti, e un volto compunto si prende per garanzia di pace, quanto un gesto aspro per indizio bellicoso, senza badare su quali fondamenta riposi il contegno di questi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

o di quelli e se dietro all'uno od all'altro schermo non si nasconda un'opposta figura.

L'Inghilterra fa leva a gran voce sul disarmo che è più conforme al suo tipo di esistenza, attendendo da altre combinazioni la propria sicurezza, laddove la Francia assume il « ruolo » di reazionaria e guerriera senza che, in termini assoluti, l'una tattica deprechi la guerra e l'altra la solleciti.

C'è una grande passione di salvare la Russia, ma è arduo asserire se si miri essenzialmente a salvarla pei Russi o per i Tedeschi, gli Inglesi, i Giapponesi, gli Americani, i Francesi, attratti da quell'immensa colonia di sfruttamento, e la Russia conscia dell'affettuoso appetito si « traccheggia » per l'urgenza di essere difesa e il terrore di venire assorbita.

Come può, la nostra mente, abituata all'amministrazione della casa, del comune e al più, e già con disagio, dello Stato, in continuo maggior sovraccarico di impegni, abbracciare tanto estendersi di finalità adeguando i mezzi agli scopi?

Non la biga, non la quadriga, ma diecine di cavalli sfrenati indocili al morso, da contenersi e guidarsi colla nostra piccola mano!

E se andiamo dalle relazioni spiccatamente internazionali ad altre, scorgiamo un'identica confusione per cui la disciplina economica morale politica degli organismi statali si manifesta deficiente di direttive e ricorda il comportarsi di certi malati, lesi nei centri nervosi che presiedono al coordinamento delle funzioni.

La nostra società è sovversiva o conservatrice? Ed è sovversiva a fini rivoluzionari o a fini conservatori? Ossia si vuole instaurare una « società più giusta » o capovolgere l'ordine in vantaggio di ceti diversi da questi che si presumono, oggi, privilegiati?

Coloro che paventano recisamente il « bolscevismo », espressione rappresentativa del rovesciamento sociale, non sanno se fronteggiarlo risoluti o vezzeggiarlo per abbonirlo o corromperlo; non sanno neppure se esso sia ormai destituito di virulenza o serbi ancora delle dure sorprese.

E all'ombra di questa amletica angoscia si svolge tutta una tecnica di transazione che, non dipendendo da un sano criterio di equilibrio, sibbene da un difetto di visione e di fede, aumenta le probabilità del male che si vorrebbe scongiurare.

Si è convinti che per una più equa distribuzione di beni che non sia « passiva » è indispensabile una più intensa produzione, e mai vi fu un periodo nel quale lo sperpero delle energie produttrici sia stato più deliberatamente perseguito.

Molti degli stessi propugnatori di una gestione sociale della ricchezza riconoscono l'inettitudine delle masse a sostituirsi ai produttori liberi e, ciononostante, vellicano le masse medesime che, trascinate da un egoismo senza misura, si illudono di essere sospinte dal più angelico disinteresse.

Si lamenta la disonestà, la violenza, l'inganno, e si distrugge ogni idea di autorità capace di arginare le individuali brame incomposte non sorrette dagli spontanei poteri inibitori.

Nel campo economico finanziario non si determinano i fattori delle oscillazioni e vicende, dei cambi, dei prezzi, e si accumulano provvedimenti che accrescono il caos, non concedendo più, in alcun modo, di discernerne le spiegazioni e le cause.

Tutti protestano che si va alla rovina e pretendono proibizioni a destra ed a manca, e poi, come nel campo dei rapporti esterni si accumulano patti e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

contratti, e si aboliscono le sanzioni, così, nel campo dei rapporti interni si bestemmia e si viola la legge che non sia a protezione del proprio prepotere.

E il mirabile è che tutto questo « sconcerto » si accompagna ad un ritmo relativamente normale di vita, capovolto, qualche cosa di somigliante al fenomeno della tempesta del mare che, iraconda alla superficie, si acqueta nei flutti profondi.

La coscienza di questa situazione diventa, di giorno in giorno, sempre più indispensabile affinchè si interpretino, con esattezza, gli avvenimenti e ci sia, in tutti, la nozione di quanto è concesso alla nostra volontà ed alle nostre forze, di esigere e di portare a compimento.

I governi ed i popoli sono entrati nell'ingranaggio di quella che può definirsi la « fissazione umanitaria » scaturita dall'orrore della guerra ed alimentata dalle correnti rivoluzionarie, ed essa, in una società democratica sulla quale tendono a prevalere sentimentalismi incontrollabili ed equivoci, nasconde dei gravi pericoli se non è vigilata da una critica costante che denunci i confini assegnati all' « ideale » dalla realtà e sveli gli artifici che tendono ad aumentarne ed eluderne il contrasto. Noi rischiamo di preparare non la « ricostruzione » ma un più ampio disastro; non la pace, ma una più indomabile conflagrazione, lasciando libero il corso agl'inganni di una raffazzonatura formale dell'umano consorzio che maturi sulle concessioni dell'oggi gl'incoercibili dissensi del domani.

Gli uomini sono, irresistibilmente, trascinati a « fare » ed è comprensibile che oggi abbiano la frenesia « di fare » non rimettendo a più tardi quell'assestamento senza del quale si paventa che la società si dissolva e si inabissi.

E' proprio questa frenesia, pure legittima, che la coscienza della « situazione » deve vigorosamente contenere.

E se è impossibile che non si esperimenti di « fare » bisogna che l'opera nostra sia illuminata dal concetto della sua enorme difficoltà e che il « rivolgimento burocratico » al tavolo dei congressi, non equivalga, nel suo disprezzo della contingenza, alla ribellione dell'anarcoide, noncurante, nella propria esaltazione, degli elementi pratici che concedono all'astratto di diventare concreto.

Molti guardano alla conferenza di Genova, come ad una dispendiosa e quasi inutile accademia e scherniscono i ripetuti convegni che si susseguono, scarsi di risultati benefici, se non, piuttosto, fomite di nuove discordie.

Il mio pensiero non si risolve in questo scetticismo, ed io sono ancora persuaso che le colossali assise, nelle quali si mettono inesorabilmente le carte in tavola e gli uomini si incontrano, si guardano negli occhi, sono sostanzialmente feconde, fornendoci dati, chiarendo posizioni, richiamando gli intervenuti alla percezione genuina e più prossima, dell'edificio che si vuole riparare per la fortuna di tutti.

Solo non credo che la « ricostruzione » dipenda direttamente da queste « assise » e credo che esse debbono permearsi di quella coscienza che mi sono industriato di delineare e che, alla sua luce, abbiano ad essere capite e commentate. La pace, non è esclusivamente la pace della guerra, cioè l'antiguerra; è molto, molto di più ed è per questo che abbiamo sostenuto che la guerra era intimamente una rivoluzione, il che significa un processo di ampiezza e durata tanto maggiore, quanto maggiore è l'orbita che i fatti ed i fati a questa rivoluzione hanno assegnato.

Adolfo Zerboglio

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

QUIRINALE E VATICANO

I fogli liberali, specialmente quelli che in qualche modo rappresentano la continuazione della tradizione severa e sapiente della antica destra nella questione religiosa, avrebbero fatto meglio a non esaltarsi nella lusinga di un auspicato inevitabile ravvicinamento tra il papa e l'Italia nell'occasione di una visita di un sovrano cattolico in Roma.

E ciò perchè, in primo luogo, non è della nostra dignità nazionale mostrarsi spasimanti di una pacificazione che ormai può esser relegata fra le eventualità di un imprevedibile, per quanto fausto, avvenire; in secondo luogo perchè troppo rudemente a quella generosa manifestazione di sentimentalità, pur degna di encomio, oggi più che mai fu risposto con ripulsa altezzosa e sgarbata.

L'organo più autorevole e sincero della curia romana, che in ogni suo quaderno trova occasione e modo di manifestare il suo rancore verso l'Italia per i fatti del '59, del '60 e del '70 ai danni del potere temporale del papa, si fece di quella ripulsa l'interprete più scortese (quad. 1724), versando lo scherno su *le frasi latte e miele* del *Giornale d'Italia,* e rilevando le circostanze più spiacevoli per noi di detta visita, come quella dal detto periodico lamentata, che cioè i reali del Belgio *non avessero a fermarsi nemmeno un'ora* presso i nostri sovrani e dovessero *correre subito in Vaticano;* e l'altra del *ricevimento delle dame prima della visita alla regina madre.*

E qui la *Civiltà cattolica* esclama ironicamente: *Gentil sangue latino*! Ben esclamato, da parte di chi in questa implacabile animosità contro la nostra patria, farebbe quasi supporre di avere *sangue austro-teutonico* nelle vene.

In verità, quella brevissima dimora al Quirinale, come se se ne fosse approfittato per farsi pulizia del viaggio e vestir l'abito di maggior parata, mentre fu, come si vede, di grande compiacenza per i nemici d'Italia, non potea certamente esser tratto lusinghiero per noi.

Ma le cose erano state così previamente combinate, nè val la pena di accorarsene.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La gioia però con cui tale combinazione fu accolta dai curiali, dovrebbe far accorti i nostri governanti, che in essa, più e meglio che un accordo da protocollo, è da vedersi uno sfregio intenzionale alla patria.

Ma, oltre a queste amare rivelazioni, a disilludere gli utopisti della conciliazione, deve aver contribuito il monito dell'*Osservatore romano*, che nello stesso quaderno della *Civiltà cattolica* si riproduce, e dove si legge che la ripetuta *permessa* visita lascia intatta la *così detta questione romana, con danno più dell'Italia che della Chiesa... e intatta rimarrà fino a che la Santa Sede non avrà ottenuto quella posizione che deve avere per lo stesso diritto divino*, ecc. ecc. Qui segue il solito appello alla garanzia della sua indipendenza anche in faccia agli altri popoli e governi; senza però che mai si adduca da parte di questi un reclamo, nè che un solo caso si ricordi in cui detta indipendenza sia stata compromessa o comunque sminuita per colpa dell'Italia.

Quali poi siano queste ulteriori garanzie che basterebbero al sommo pontefice, giammai fu detto, sebbene una volta il conte (o marchese che sia) Della Torre avesse dichiarato allo stesso pontefice soltanto doversi riservare tale indicazione.

Il barone De Mandat, appassionato legittimista e devoto al papato, nel suo libro *Le clergé français et le concordat* (1906, pag. 185) esclude la possibilità di una restaurazione temporale e, anzi, scrive che se mai il re d'Italia venisse nella risoluzione di far di Roma presente al papa, questi dovrebbe scongiurarlo di tenersela.

E del resto ognuno comprende la ragionevolezza di questo avviso.

Un certo tale dal pseudonimo Filarete era arrivato fino al punto di far del papa l'imperatore d'Italia, rimanendo il re (che era allora Umberto) capo del potere esecutivo; congedato l'esercito, lasciata al papa la soluzione dei conflitti internazionali; l'Italia sempre neutrale.

E da tale assetto la *Civiltà cattolica* auspicava gran fortuna *a questa misera Italia che s'è formata con le vittorie altrui e con le sconfitte proprie d'ogni genere*, onde raccomandava, facendo ingiuria alla propria consueta serietà, l'adozione di quell'ammasso di melensaggini che si appiattano sotto allo pseudonimo.

Di fronte a tante insidie e difficoltà, il nostro Governo non ha che da rievocare e seguire la tradizione dell'antica destra: considerare e rispettare nel papa l'autorità che non ha maggiore su la terra; accogliere con premura, ma non sforzarsi mai di provocare possibili, ma improbabilissime proferte di componimento, e meno ancora assumersene la iniziativa; osservare e far osservare scrupolosamente le nostre leggi, specialmente quella delle garanzie, tutelando la dignità e il prestigio del papa contro alle ingiurie e ai lazzi talora irriverenti della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stampa; lasciare al tempo e alla necessità delle cose di far maturare la inevitabile ricognizione di quello stato di fatto, che ormai gli stessi curiali debbono riconoscere irreparabile, e che tale dallo stesso Governo dovrà essere sempre ritenuto e proclamato, contribuendo a renderlo ognora più tollerabile ad entrambe le parti, per legge di adattamento, sicchè la consuetudine attutisca ogni risentimento e releghi in un passato lontano la memoria della cessazione del temporal dominio.

Tutti al loro posto. Il ministro dello Stato dimentichi la sua sentimentalità religiosa e quindi si astenga da visite od altri atti di omaggio, che del resto sono sempre ricambiati con freddezza sprezzante e umiliante, e che punto armonizzano colla realtà di fatto, ossia con la effettiva qualità dei rapporti che intercedono fra i due poteri.

E si persuadano i Governi che se, volendo evitare accordi da protocollo meno che dignitosi, si dovrà in avvenire rinunciare allo spettacolo di una visita di straniero sovrano cattolico a Roma, non certamente per questo ne andrà sminuito il prestigio del nome italiano.

Bassano Gabba

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

UNA VOLTURA

Ecco un nuovo romanzo di Alfredo Panzini, *Il Padrone sono me*, offerto alla collaborazione di noi lettori. L'autore di *Santippe* non si contenta dell'attenzione passiva, ci stimola a ritrovare per conto nostro le associazioni di sentimenti e di idee, di emmozioni e di riflessioni di cui appena ci pone in mano, e quasi di furto, il primo esiguo anello. Buon per il lettore se dietro quello sa rimorchiare tutta la catena, spesso formidabile. Dentro la cerchia magica ch'egli traccia, ciascheduno evochi quanto più vivide larve spirituali l'ingegno e l'esperienza gli consentono. Come l'hascisch, l'arte del Panzini non inventa, trasfigura e intensifica gli elementi della realtà.

Poche paginette, nella nitida edizione del Mondadori; e vi formicola dentro tutta una umanità delineata di scorcio, in pochi tratti di scarna indimenticabile essenzialità. Vi è la guerra, e il prima la guerra, e il dopo la guerra; o piuttosto vi sono nel volume le chiavi di ciascuna di queste posizioni psicologiche, senza gli sconfinamenti più o meno camuffati attraverso la filosofia o la sociologia o la politica che credevamo, con rammarico e con diletto, inseparabili dall'arte di Panzini. Le divagazioni, le querimonie, gli sfoghi di una ipersensibilità offesa dalla terribile regolatrice di ogni conto, la realtà, ci sembravano il rovescio inevitabile, e perciò quasi amato ancor esso, del rilievo della sua impronta.

Ci pareva, e non era , sebbene *Io cerco moglie*, pochi anni fa, avesse più che mai rafforzato quel concetto. Un libro parlato in persona prima da un imbecille, ma un imbecille moralista, e dalle sdruciture della maschera saltava fuori il moralista Panzini, che aveva anche un *alter ego* chiamato dottor Pertusius. E nel bellissimo *La Madonna di Mamà* i Panzini erano due in dialogo, il Panzini giovane di una volta, Aquilino, ammaestrato dal Panzini vecchio di oggi, il marchese Ippolito, misantropo in lite con le donne e la modernità. Insomma Panzini era un lirico, incapace di raccontare se non se stesso; Papini e Pancrazi includevano le sue prose nella loro antalogia *Poeti d'oggi*, il *cliché* era fatto, e i garzoncelli letterati, rasi i primi baffi e spuntata la prima novella, si buttavano, per «Opera numero 2», alla stroncatura panziniana, obbligatoria come la tesi di laurea.

Che disgusto: appena un grande lottatore, un «capo» è nell'arena, tutti con gli occhi addosso a sperare che scivoli su una buccia. Di passi falsi, naturalmente Panzini ne fa parecchi, con tante novelle che ha il torto di scrivere e tanti articoli a getto continuo, solo in apparenza diversi: tutti imperniati a un solo nucleo d'idee, che poi è piuttosto un sentimento solo di pessimismo *laudator temporis acti*, e non sempre elevato, e spesso povero nei motivi e di scarsa originalità nelle movenze, e con tendenza ipertrofica ad assorbirgli e oscurargli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tutto l'orizzonte. E allora, non che si combattessero le idee o le esagerazioni, ma dall'arena a gongolar: *finis Panzini!*

In Francia, dove gli odii, le insofferenze e le diatribe letterarie sono anche più vivi, e anche più impazienti i giovani di sgombrar il campo dalle glorie acquisite, si grida almeno più cortesemente *au Musée!* oppure *à l'Académie!*

◆ ◆

Ma il Panzini è un ironista sornione. Le novellette e gli articoli — nel peggiore di essi qualche graffiatura è incisa con l'ugna del leone — non li scrive solo perchè glieli chiedono, e ha l'insonnia, e chi produce molto non può sempre rimanere sui vertici; ma anche per la soddisfazione, quando la canèa lo crede stremato, di uscirsene calmo e trionfale con una nuova affermazione della sua opera non caduca, non giornalistica.

Il Padrone sono me è un capolavoro del suo genere; lasciatemi la gioia di questo riconoscimento così raro, seppure dopo bisognerà constatare le limitazioni del genere.

Altri due scrittori — che io mi sappia, sono i maggiori — Wells inglese, Hermant francese si attentarono a dipingere e spiegare il prima la guerra, il durante la guerra, al fronte e in paese, attraverso lo stato d'animo dei personaggi d'un romanzo. Anche loro, due maestri; i lunghi prolissi volumoni del Wells, *Il signor Britling ci vede chiaro* e *Pietro e Giovanna*, descrivono con mirabile evidenza di osservazione, la società inglese dei primi del '900, così com'era: svogliatezza, irrequietudine, rilassatezza, anarchia morale o amoralità latente anche nei migliori; cura grande di tutte le piccole cose e niente tempo per rivolgere cura e pensiero alle cose grandi; selezioni e concorsi per allevare belle piante di pisello balsamico, non per allevare nobili spiriti d'uomini. Dal sabato al lunedì, nella domenica dei *week end* e del servizio religioso, l'*ultimatum* scoppia e e l'Europa trema impazzita sull'orlo della voragine senza che il popolo britannico si lasci turbare nella sua pigrizia intellettuale di sana bestia ben muscolata. Veramente, per il bel costrutto che ricavarono gli altri popoli europei dall'aver saputo, con il cuore precocemente stretto nella morsa della spaventosa angoscia, tanto faceva aver guadagnato trentasei ore di illusa beata ignoranza! Ma Wells impreca; come impreca di poi, a maggior ragione, contro la mentalità tardigrada e indolente dei capi responsabili; contro il famoso « gli affari come prima » che voleva poi dire « i piaceri e le comodità come prima ».

Tutto questo è analizzato con una minuzia pesante, che rallenta l'interesse e l'azione, e alla fine la conclusione rimane oscura: sono quei gran progetti complicati e farraginosi dove tutto va in carte e candele, secondo un nostro arguto proverbio. Ma intanto il progettista muore, soddisfatto delle sue belle architetture; le architetture sulla carta si costruiscono bene e sono di bellissimo effetto.

Più duttile rapido fine, estremamente elegante, Abel Hermant non si propone di provar nulla. Negli ultimi suoi libri, il titolo generale del trittico è *Entre deux guerres*. Senza essere vecchia, la sua generazione fu già adolescente sotto un'altra guerra, conobbe l'invasione, e nelle università inneggiò alla rivincita; impressioni della memoria vergine che rimangono sempre nell'incosciente, come il movimento del nuoto a chi una volta imparò a nuotare. Dunque, dolore e ansia sì, ma niente sbigottimento di conflagrazione apocalittica, come per noi popoli e generazioni cullati nel pacifismo e nell'internaziona-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lismo: un uragano che squarcia, abbatte, stronca, ma si sa bene che di uragani ogni tanto uno ne scoppia. E, tra i costumi della società francese, che pure aveva notomizzati spietatamente, e il fatto guerra, nessun legame di causa a effetto. Guerre ve ne furono in ogni tempo, sotto i regimi i più patriarcali e morigerati. L'Hermant si attacca invece a dimostrare che la Francia ha vinto appunto perchè l'alto bordo dei *Trains de luxe*, da lui descritti, non è che un'infima minoranza; durante la guerra, preferisce descrivere il nerbo del paese, le classi medie della borghesia e del popolo, nella onnirisanatrice moralità del lavoro.

Nella famiglia del professore Valadier, per esempio, la ragazza maggiore, che studia per diventar attrice, non è una « figlia di Maria », e corre a sacrificar al fidanzato la sua verginità, prima che parta, allo scoppiar delle ostilità, prima che muoia. Ma in quell'ambiente di purezza e di bontà perchè di lavoro, il bambino senza padre sarà quasi una gloria; la famiglia francese, così mal conosciuta in Italia, rifulge nelle sue virtù fondamentali, dissimulate sotto la grazia, ma non meno solide, di laboriosità, economia, affetto, buon senso e buon umore, gaiezza intrepida religiosità e patriottismo, attraverso i volumi di Abel Hermant, *Les heures de guerre de la famille Valadier, L'autre aventure du joyeux garçon, L'heroïque aventure de mon ami Jean, Le petit prince.*

◈ ◈

Il Panzini solo si spinge a vedere e descrivere pure il dopoguerra, materia d'arte e materia di vita ben più rovente e incandescente in Italia che altrove.

Forse l'Italia, dopo la Russia, è il solo paese dove la guerra sia stata, anche nell'evidenza, un fatto rivoluzionario. La liquidazione delle classi parassitarie in Francia e Inghilterra era avvenuta da un pezzo; da noi, il processo iniziato da qualche decennio, precipitò con molte ipertrofie paradossali nelle convulsioni del dopoguerra; le quali perciò non furono tutte sterili e vane. Molta parte delle classi dirigenti aveva bisogno d'una lezione, tra la guerra e il 1920 l'ha presa e sta prendendola, ora se ne vedono i frutti.

Sebbene non riconosca tali frutti, il legame il Panzini lo scorge nettamente, e il suo libro anche per ciò dà un senso di grandezza, che va oltre le intenzioni dell'autore, grazie a uno sforzo di obbiettività e di equità morale e artistica, di accettazione integrale della realtà, grazie sopratutto a una indipendenza dei personaggi dall'autore, quale gli stessi ammiratori non osavan sperare.

« Tanto buono, tanto caro il nostro popolo! » diceva il padrone ai forestieri con cui parlava, *plif, plaf*, tutte le lingue, « presentando noi contadini come una razza speciale », e batteva loro con una mano sulla spalla « come si fa con le bestie ». In quella spiaggia balneare agli inizii, l'arte di pelar il forestiero è affidata alle mani volenterose, ma rustiche dei villici, che s'ingegnano come possono, e non sanno moltiplicarne le occasioni gradite per la stessa vittima, nel che è la rispettabilità dell'industria alberghiera svizzera. E lo spettacolo dei « signori », gente che magari non è ricca, e lavora tutto l'anno, ma gode le vacanze proprio l'estate che il contadino sgobba; lo spettacolo degli ozi e delle frivolezze complicati come lavori, e dei lavori complicati e frivoli, al giudizio del contadino, come ozi, lo demoralizza con un lento e sottile veleno di corruzione.

La composizione del romanzo, malgrado la frammentarietà apparente e il procedere capriccioso a zig zag, è di una unità rigorosamente simmetrica. Le due coppie, il padrone e la padrona, il contadino Mingon con la Mingona, parte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per parte; i due figliuoli dell'una e dell'altra coppia al centro; in mezzo, fra Robertino e Zvaní, l'eterno femminino Dolly; intorno e nello sfondo, le figure accessorie, profili vivissimi che s'indovinano tutti in una sola mossa e in due tocchi. E ogni figura principale, profondamente originale, profondamente umana e fuori dei consueti repertorii, ci lascia perplessi nel giudicarla, tanto conserva sacro il mistero del suo nucleo vitale non schematizzato, ricco degli elementi contradditorii della verità.

Buoni, cattivi, onesti, disonesti? Dolly per esempio è una civetta, e commette la mala azione di sposare uno che non ama, perchè Robertino è un ragazzetto squattrinato. Eppure, chi non sente il fascino e la nobiltà, il fondo di superiorità intellettuale e morale di Dolly? « Tu dovevi prendermi » ella dice più tardi a Robertino; forse nell'amore si sarebbe fusa la sua duplice natura, con il sopravvento della dedizione sentimentale italiana sull'elemento raziocinatore anglosassone. Siamo tutti innamorati di lei, come il suo marito, il buon ingegnere ricco e tranquillo, che per una paroletta abbandona sicurezza, fabbrica, guadagni: « ti vorrò anche più bene, se anche tu diventi un eroe »; e subito s'imbarca nei sottomarini, mentre lei va infermiera al fronte.

E Mingon? rubacchia al padrone come da tempo immemorabile il contadino ha trovato giusto di taglieggiare chi gli comanda senza intendersene. Se il padrone avesse curato lui l'api o il frutteto invece di impartigli esortazioni teoriche a vanvera, lo avrebbe trovato giustificato nella sua esistenza di padrone e di « studiante ». Se ne appropria la casa, alla fine, così come i contadini francesi fecero la rivoluzione quando i baroni feudali emigrarono a goder la vita a Versaglia, e non esercitarono più, se non in Vandea, le mansioni di guide e difensori, di capi spirituali prossimi al popolo.

Si appropria la casa di lui morto e di quella scervellata isterica della padrona, con gherminelle che poi gli rimordono, perchè in fondo è un uomo rispettabile, buono di una rude bontà realistica, densa di senso pratico, senza romanticherie. Tutto l'opposto di quel buon uomo debole e inconseguente del suo padrone, che a furia di studiare la luna scordò la terra e non capisce niente degli uomini. Non è il San Contadino sentimentale di maniera russa, ma neppure il contadino di Maupassant, cupidigia e meschinità soltanto; certi momenti è grande come i patriarchi della Bibbia, che del resto per la terra e la roba non indietreggiavano davanti a nessuno scrupolo, salvo l'omicidio; e dalla sua bocca la saggezza esce lapidaria e proverbiosa come dalle labbra del venerando Nestore.

Prive di vera bontà, invece, entrambe le donne. Senza bontà, senza tatto, perchè senza gentilezza di umanità e senza rispetto per chi lavora, quella sciocca vanitosa della padrona; senza bontà la Mingona, senza indulgenza neppure per sè. Non si è mai riposata, per sè e i suoi non ha conosciuto che la durezza spietata del lavoro; risparmiare per possedere e possedere per risparmiare, sino all'ultimo: « adesso che la casa è più grande, ci vorrebbe una serva, ma finchè è viva lei, la può far lei » conclude il figliolo.

◈ ◈

In fondo, il protagonista del dramma narrato sotto un futile pretesto di sorriso è la casa sul mare; e il nodo del dramma è il trapasso di proprietà della casa, con le ragioni sociali spirituali sentimentali che l'hanno causato.

Io credo che nel pensiero dell'autore questo dovesse assurgere a simbolo di un più vasto e drammatico rivolgimento sociale, ma la sana verità dell'arte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prese la mano alle nerofumo morbosità dell'artista, e la voltura rimane un fatto privato che non ci commuove.

Non aveva le basi solide, la casa fondata dal professore la cui stessa bontà non è virtù: apatia flacca e neghittosa, non forza gagliarda operante. Non basta lavorare con la testa invece che arare la terra per essere migliori dei contadini i quali in parte con l'astuzia e il raggiro, ma sopratutto con le virtù aspre del lavoro e del risparmio giungono a poter dire « il padrone sono me ». I titoli di nobiltà morale che avrebbero giustificato il rimpianto e la nostalgia di questo tramonto sono assenti da entrambe le parti; ma dalla parte dei padroni in più grave e pungente modo; e se li avessero posseduti, neppure della casa sarebbero stati spodestati. Non basta a costituire una vera superiorità morale il pavido agnosticismo culturale del padrone, senza virilità e solidità di affermazioni etiche; e neppure il patriottismo sincero, ma stridulo, pettegolo, loquace e borioso di quella testa di passera della padrona.

Auri sacra fames: tutto ben ponderato, confesso maggior considerazione, e persino maggior simpatia per i padroni nuovi della sgrammaticatura e della vanga che per quegli vecchi della luna e degli idealismi campati in aria; e, tutto compreso, chi nel trapasso fa un buon affare civico è anche l'Italia.

Ogni volta che Robertino, per il quale le parole «verità giustizia patria» sono, sì, delle entità reali; ogni volta che Robertino obbedisce a un generoso senso del dovere, il padre non ha neppure il coraggio di impedirglielo lui; ma gli manda dietro Zvanì o Mingon a fargli da carabiniere della bassa realtà: va, corri, trattienilo. Cosa volete che pensino Zvanì e Mingon? che le belle parole sono suoni, e il molto riverito padrone, « nel contingente » è il primo a non rischiare per esse la pelle — la propria o quella del figlio.

Si lagna il padrone con il suo contadino: « Questo mio figliuolo è nato con del sentimento.... vedrete che bel capitombolo faremo ».

Conclusione necessaria del contadino: il « sentimento » è una perniciosa stupidità da sopprimere: lo proclama quel grand'uomo del padrone.

Bisogna decidersi, professore: se si accettano, magari inconsapevolmente, le tavole dei valori nietzcani, non si può piagnucolar più sulla scomparsa della benefica morale evangelica, la « morale degli schiavi », che si ripudia per noi, ma si desidera praticata dagli altri. Bisogna allora aver il coraggio di accettare per se stessi, insieme con gl'imperiosi diritti, i duri e intrepidi doveri della « morale dei padroni ».

◈ ◈

L'intricatissimo problema posto in *Io cerco moglie*, Panzini lo risolve vittoriosamente qui, facendo procedere la sua narrazione attraverso il racconto di Zvani, estraneo alle consuetudini di vita che descrive, ai moventi e movimenti interiori delle persone che gli passano innanzi.

Eppure questo specchio limitato e deformante li riflette con integra vividezza, anzi vi aggiunge un fascino inquietante, come i paesaggi capovolti nello specchio tremulo dell'acqua. E un *tour de force* è pure la lingua, trasposizione in italiano rotto di idiotismi del modo di esprimersi e della parlata di un contadino romagnolo: invece della riproduzione fotografica del vernacolo usata dal Fogazzaro, una sua equivalenza artistica sobria, e spesso efficacissima.

Il contadino amico del padroncino e servitorello della padrona, fin da bambino smaliziato alla loro intimità, giudica e condanna i padroni con placido realismo, e solo Robertino e la Dolly gli ispirano un poco di affetto e di ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spetto. Lo stesso Mingon con crudezza darwiniana ammonisce: «Bada che, consacrata o sconsacrata, questa roba te la porto via io, Robertino, se non adoperi più che giudizio».

Ma Robertino tranquillo: «Cosa me ne importa a me?».

◈ ◈

Robertino, infatti, appartiene ai conquistatori veri, che sanno quel che vogliono, seppure il loro regno non sempre sia di questo mondo.

Quando la Dolly, americana pratica, vuole «che impari a vivere» (chi esorta alle bassezze dice sempre così) lui risponde: «io imparo a morire!» Ama l'Italia e ama la Dolly; e per l'una e per l'altra muore; per lui sì, le grandi parole sono linee di condotta e comandamenti alla milizia di tutti i giorni. E perchè così le intendeva e praticava sino alla morte, anche Zvani sul Carso gli veniva pur dietro sino alla morte; tutti gli Zvani che brontolavano, senza entusiasmo per essere eroi, ma quando si trattava di scavalcare le trincee sotto la mitraglia, seguivano i loro capi, di quella borghesia che sa comandare perchè sa credere e operare. E per questo, perchè i bei reggimenti di Zvani e di Robertini si sacrificavano mentre gli studianti della luna scuotevan la testa sofisticando e dubitando dell'Italia, questa vilipesa Italia ha pur vinto la guerra. E le case di una parte della borghesia mutin pure padrone, ad onta di ciò, o appunto per questo l'Italia sta vincendo il dopo-guerra. E gli Zvani reduci dal Carso e poi divenuti piccoli proprietari non diranno più come i Mingon «la patria... l'è una cosa che si sente dire adesso».

◈ ◈

Il riconoscimento di queste forze manca nel desolato libro, nel quale lo spirito pauroso e dubitoso del professore aleggia sino a danneggiarne la serenità e l'armonioso equilibrio artistico.

La sola forma di catarsi è rappresentata dalla purezza del mare cilestrino, su cui fugge e si rifugia il marito della Dolly, dopo ch'essa è morta infermiera in guerra. Un vinto, anche lui?

La moralità superiore per il Panzini non è virtù, è causa di sconfitta nella lotta per la vita. Egli è un cattolico-ateo; e crede nella ortodossa insanabilità tra Dio e il Mondo — Dio, qualunque ne sia il nome ideale — ma senza quel gran glorioso pareggio di bilanci dell'oltre tomba. Da questa disperazione sconsolata tuttavia affiora e si rafforza con gli anni una specie di radicale ascetismo mistico-razionalistico: la vittoria stessa esiste? e che importa vincere?

Non esiste il Paradiso, ma la felicità, anche di questa terra, è soggettiva. Forse è più felice l'ingegnere, che gli uomini chiamano pazzo, ora che vive sulla barchetta in mezzo al mare con i capelli lunghi — non si tagliano i capelli sui quali Dolly morendo ha fatto caro — più felice di quando tutti lo invidiavano, padrone-schiavo di una grande fabbrica e tanti denari; più felice di Mingon divenuto padrone e morto fra dolori e rimorsi: «La roba l'è niente! Tanto vive il lupo a carne come il lepre a erbe»; più felice di Zvani, padrone della casetta.

Anche la Mingona, ora ch'è ricca sebbene continui a lavorare come prima, non è appagata: «mia madre vuole anche il paradiso». Più l'uomo ha il pane, più sente che non gli basta.

Margherita G. Sarfatti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Kaiser Hugo Stinnes

Quando un vigoroso pensiero si sposa alla realtà delle cose e ne nasce un'opera che per grandiosità gareggia con le meraviglie della natura, avviene non di rado che gli uomini ammirati si riflutino di vedervi dietro il puro e semplice lavorìo cerebrale di un loro simile. Insoddisfatta dalle aride spiegazioni del raziocinio, la fantasia popolare trasfigura il grande creatore in un taumaturgo e, strappandolo dal piano della normalità quotidiana, lo rapisce a volo nei cieli della leggenda.

Così, al presente, intorno alla figura di Ugo Stinnes — il re tedesco del carbone e del ferro, l'uomo delle fusioni e dei trusts, l'esponente di migliaia di lavoratori e della forza immensa, multiforme, onnipresente e terribile del capitale — si van già formando i primi lineamenti del mito. Chi l'ha visto assicura che si stenta a distinguerlo dall'ultimo dei suoi operai. Ma ce ne stupiremo noi forse? A suo tempo anche il figlio di Letizia si sperdeva, piccolo e grigio, nello sciame multicolore dei suoi generali. La semplicità è spesso uno dei segni caratteristici del genio. — Abituato a un regime di vita modestissimo, Stinnes lavora indefessamente dall'alba al tramonto. Cupidigia dell'oro? Non pare. Anche volendo, Stinnes non saprebbe come a suo diletto impiegare le proprie favolose ricchezze. Questi grandi capitani d'industria somiglian piuttosto agli artisti genuini per cui l'arte è compenso a se stessa, mezzo e fine insieme. V'è in questo dominatore dell'economia tedesca la medesima brama inappagata, e forse inappagabile, di perfezione. L'umana mente stenta a misurare l'immensità dell'opera sua. Ma, come i grandi artisti, Stinnes è lo schiavo d'un sogno prepotente che gli occupa i giorni e gli ruba il riposo. Vale la pena, credo, d'accennare per sommi capi alla genesi di tanto straordinaria fortuna.

Gli inizi.

Nipote di Mattia Stinnes che nel 1808 fondò, con soli 1240 talleri, un'azienda di navigazione sul Reno, facendone solcare ben presto le cerule onde dai primi battelli a vapore, Ugo Stinnes manifesta a 23 anni le tendenze, l'ambizione, la pervicacia stessa del nonno. Fornito di modesti capitali impernia subito la sua attività su tre cardini: miniere, traffico di carbone, navigazione fluviale. La sua *Società a responsabilità limitata* lo porta ad acquistare un forte ascendente su due organizzazioni regolatrici della produzione carbonifera della Rhur: il *Sindacato carbonifero vestfalo-renano* e il *Kohlenkontor* (1903). Il carbone gli suggerisce l'idea del ferro e dell'acciaio. Sulle rovine di una società, aggruppante alti forni e miniere, Stinnes fonda, rilevandone gl'impianti, la *Deutsch-Luxemburgische* che, raggiunto il collegamento con le società minerarie della Sarre e della Mosella, porta il proprio capitale da 25 a 60 milioni. Al trust lussemburghese vengono a collegarsi le *Acciaierie di Dortmund* (Vest-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

falia). Il trust di Stinnes acquista inoltre la *Società mineraria di Mühlheim-Ruhr* e nel 1911 le *Nordseewerke* di Emden, interessate a loro volta a varie società di carbon fossile e prodotti secondari, nonchè a diverse compagnie di navigazione fluviale e marittima.

Come un astro attrae i minori satelliti l'immensa concentrazione metallurgica assorbe le industrie elettrotecniche. Le *Rheinisch-Westfalische Elektrizitätswerke* allargano i dominî di Stinnes che ormai si estendono dalla frontiera olandese alla valle dell'Ahr e comprendono, quasi completamente, i dipartimenti di Düsseldorf e di Colonia.

Stinnes, la guerra e la rivoluzione.

Per quanto inferiore di capitali a quella d'un Krupp, l'organizzazione di Stinnes affronta la guerra in condizioni eccezionalmente favorevoli se si tenga conto del suo carattere di estensibilità. Postosi al servizio dell'esercito, Stinnes vede compensati i rischi delle crisi dal moltiplicarsi dei benefici, e, mentre da una parte è il fornitore metallurgico dell'esercito, ne segue dall'altra parte le tappe partecipando attivamente allo sfruttamento degli stabilimenti carboniferi del Belgio e della Lorena. La crisi di molte linee di navigazione gli permette di rilevarle in blocco fondando una società intitolata al suo nome e affidata come feudo al proprio figlio. Come un imperatore, Stinnes divide i suoi dominî coi membri della dinastia. Il trust intanto congloba società petrolifere tedesco-americane, case di commercio di Koenigsberg, cantieri del mare del Nord, aziende agricole e forestali.

La disfatta è per Stinnes un rude colpo. Egli, che aveva creduto ciecamente alla vittoria tedesca, vede inutilizzato il suo lavoro nel Belgio ed in Lorena e liquidate dal governo francese le usine della Deutschluzemburg. La rivoluzione intanto provoca una grande crisi nelle industrie. Stinnes non perde il sangue freddo. Mentre tutti vendono e intascano carta, egli coi capitali realizzati nelle liquidazioni acquista stabilimenti metallurgici quali le *Acciaierie Brüninghaus* e la *Società Federico Thomée* di Werdohl, la *Società Berg* di Evenkras ed altre ancora a Meggen, Grüne, Altena. *Valori reali*, dunque. Tali da compensarlo riccamente per la subìta amputazione.

Stinnes, infatti, non ha sbagliato i suoi calcoli. L'immensa potenza da lui raggiunta persuade perfino alla potentissima organizzazione *Gelsenkirchen* dei fratelli Kirkdorff, in crisi per difetto di materia prima, d'accettare, sebbene a denti stretti, la sua collaborazione. Le due società colosso si fondono nel 1920 assumendo il nome di *Rhein-Elbe-Union* e stringendo un contratto che durerà fino all'anno 2000. L'Unione acquista a sua volta il *Bochumer Verein*, stabilimento metallurgico con miniere proprie, alti forni e 18.000 operai. Ma, accentrata nelle sue mani tutta l'industria pesante, Stinnes non si ferma e, con un altro colpo di genio, riesce a guadagnare al suo trust le uniche due grandi società elettriche uscite salve dalla crisi: l'*A. E. G.* e il gruppo *Siemens*. Sempre nel 1920 il trust Stinnes prende il nome di Siemens-Rhein-Elbe-Schukert-Union, organizzazione immensa che dà lavoro a circa 200.000 operai.

Lo spazio non ci consente di dire come Stinnes si sia installato nella Prussia orientale, come abbia iniziato il trust dei grandi alberghi, come, traverso il commercio del legno e della cellulosa e l'acquisto delle cartiere, abbia comprato una quindicina almeno di giornali tra cui l'antica *Deutsche Allgemeine Zeitung*. Nè diremo com'egli riuscisse ad impadronirsi dell'*Alpine Montangesellschaft*, società austriaca che possiede il più grande giacimento minerario

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

d'Europa e dovette esser abbondonata da un gruppo industriale italiano impossibilitato a fornirle il carbone indispensabile alla ripresa dei lavori. Ci basti dire che, mentre in Germania il campo dei tecnici è diviso in fautori dell'*economia orizzontale* (che propugna la coalizione di industrie affini o al medesimo grado di sviluppo) e in fautori dell'*economia verticale* (che sostiene l'unione necessaria dei produttori di materie prime con tutta la scala dei produttori fino a merce elaborata), Stinnes ride in cuor sub della disputa bizantina e senza curarsi delle teorie realizza nel suo sistema e armonizza insieme le due concezioni economiche, ottenendo dalla prima l'eliminazione della concorrenza all'interno e con la seconda di offrire i suoi prodotti all'estero a prezzi che la concorrenza non temono. Il capitale dell'immensa federazione industriale non supera, è vero, un capitale di otto miliardi, ma per ben comprenderne l'importanza occorre tener conto del fatto che ogni membro del trust Stinnes domina a sua volta una rete vastissima di clientele affini che si stende da un capo all'altro della Germania. Non occorre aggiungere che l'uomo che lo capeggia arriva con la sua influenza assai più oltre i limiti segnati allo attuale suo impero industriale commerciale.

La Germania di Stinnes.

Chi non sa quanto oggi la politica venga influenzata dal fattore economico? E' quindi di leggeri comprensibile che organizzazioni come quella di Stinnes non abbian tardato a far sentire tutto il loro peso sulla politica del Reich. Prima e durante la guerra lo Stato germanico si sosteneva sul capitale e ne favoriva le imprese. La disfatta ha profondamente alterato questi rapporti. Con l'irrompere della rivoluzione lo Stato manifestò velleità anticapitalistiche che sono state accentuate causa i gravami economici che il trattato di Versailles ha imposto alla Germania ufficiale. Il partito dei populisti, la cui maggioranza è favorevole a Stinnes, ha fatto e fa del suo meglio per opporsi all'autorità dello Stato, tanto più minacciosa quanto più aumentano le esigenze degli Alleati e, segnatamente, quelle della Francia. Il partito di Stinnes manovra abbastanza potentemente per togliere allo Stato una parte della sua potenza economica e della sua forza di resistenza, tentando a suo potere d'arrivare alla gestione privata delle ferrovie e di trasformare le *Deutsche Werke*, le miniere e le proprietà statali, in « imprese miste ». Questa politica porta logicamente ad accrescere l'insolvibilità dello Stato per mezzo del sabotaggio fiscale. I capi dei trusts pensano che se anche lo Stato dovesse far bancarotta essi non ne sarebbero travolti, avendo già acquistato in tempo utile la maggior parte dei valori reali del paese, valori che la stessa occupazione militare potrebbe solo in parte confiscare.

Da quanto abbiamo detto si può capire perchè la Germania ufficiale tenti con ogni mezzo di opporsi a questo Stato che nasce nello Stato. I rappresentanti delle due forze in conflitto, Rathenau e Stinnes, si affrontano dovunque: alla Commissione per la socializzazione, al Consiglio economico, a Spa, a Londra, sul terreno della politica interna e sociale e su quello della politica estera. A Spa, Stinnes dichiara impossibile per la Germania fornire le richieste quantità di carbone. Rathenau cede alle imposizioni alleate e riesce ad attuare la sua politica d'esecuzione « fino ai limiti estremi del possibile ». Stinnes si vendica del suo avversario ricorrendo all'arma dell'antisemitismo. I partigiani di Rathenau accusano a loro volta Stinnes di favorire l'occupazione francese della Ruhr da cui non ha nulla da perdere. La polemica dura tuttavia aspra e senza

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quartiere. Per Stinnes, Rathenau è un ideologo, un fumista. Per Rathenau, Stinnes è un individuo amorale, un tiranno, un condottiere egoista e caparbio, legato a filo doppio agli interessi del proprio gruppo. Manifestazioni verbali di una battaglia in cui la parte soccombente sarà condannata a sparire lasciando l'avversario padrone indiscusso e indiscutibile del campo. Tanto Rathenau quanto Stinnes sono due capitani valorosissimi e sapranno difendere fino all'ultimo le loro posizioni. Ma chi vincerà? Se si pon mente alla tempra dei due uomini, Rathenau ragionatore, calcolatore, moralista, riformatore, Stinnes, intuitivo, deciso, pronto ad ogni combinazione, spregiudicato, è difficile non esser portati a credere in una più probabile vittoria di quest'ultimo.

L'appaltatore della Germania diventerebbe allora di fatto, se non di nome, il Kaiser del rinvigorito Impero.

Il tallone d'Achille.

La Francia segue attentamente le fasi della lotta titanica e in cui per tanta parte è interessata. E, nel mentre il sabotaggio fiscale compromette la solvibilità della Germania, già gli economisti francesi consigliano il loro governo a cambiar metodo nella politica delle riparazioni.

Ecco di che si tratta: non affidare più la sorte delle riparazioni alle deboli mani del governo tedesco, rivolgersi direttamente a Stinnes, trasformare il debito dello Stato germanico in debito privato, fare di Stinnes il debitore dei capitalisti stranieri. Lanciare un prestito internazionale garantito da tutte le risorse economiche dell'Impero, formare un vasto consorzio al quale dovrebbero partecipare il capitale tedesco e quello straniero e le cui obbligazioni garantissero parte del prestito internazionale destinato a permettere allo Stato tedesco d'effettuare i suoi pagamenti all'Intesa. L'altra parte costituirebbe un'ipoteca sulla proprietà privata. Secondo i francesi, Stinnes accetterebbe con entusiasmo il progetto preoccupandosi egli del suo avvenire economico, cui gli Alleati, specie in Oriente, potrebbero, in caso contrario, metter degli ostacoli. E' inutile parlare a Stinnes di politica, dicono i francesi, domandargli il suo pensiero sulla solvibilità della Germania o sull'avvenire del bolscevismo. Parlategli il linguaggio degli affari ed egli vi ascolterà, parlategli di questa forma di transazione ed egli l'esaminerà. L'interesse è sempre stato la molla che ha spinto ad agire gli uomini d'affari.

Sarebbe forse questo il tallone d'Achille di Stinnes? Quel che oggi lo muove a lottare contro lo Stato tedesco, potrebbe domani persuaderlo a dar la Germania in mano allo straniero? Il capitale ignora i sentimenti e parla una sua lingua tutta speciale, che un giorno è quella dell'indipendenza e un altro dell'asservimento. Ma forse Stinnes non è cieco fino a questo punto.

Enrico Rocca

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Prologhi d'una politica d'espansione

C'è nelle schiere fasciste, urgente e scoppiante in manifestazioni ancora incomposte e saltuarie, una forza viva, che attende la sua sistemazione e il suo indirizzo più utile. Caratterizzata, nei migliori, da un fastidio sempre più sentito per le questioni strettamente locali, regionali e paesane, questa forza si traduce in un'ansia istintiva di una vita più ampia, per cui «la carità del natio loco» da centripeta si fa centrifuga. La patria, questa ingannevole e sonora parola, che si presta all'espressione dei più diversi sentimenti ed interessi, va acquistando, man mano, in noi e per noi, una significazione energetica che la distingue e dalla concezione nazionalistica e dalla concezione, che ora, dopo il fallimento rivoluzionario, accennano a rimettere in circolazione i socialisti. Il fascismo, movimento, in un primo tempo, forzatamente conservativo, tende, per mille segni, ad una mutazione progressiva dei valori invocati, quando il pericolo urgeva, più istintivamente che criticamente; ed è già chiaro e palese, nel suo tormentoso divenire, il senso nuovo che questi valori acquistano nella mentalità delle sue masse, e il loro graduarsi in gerarchie nuove, antitradizionali. E mentre la preoccupazione assillante del suo unificarsi ha costretta l'Italia, e per lei i suoi partiti politici, ad una visuale quasi affatto interna della sua politica, il Fascismo, nato in un'atmosfera di vittoria, sviluppantesi quando l'Italia comincia ad uscire di minorità, si districa ogni giorno più dalle angustie delle cose paesane, e, arditamente, inserisce la Nazione italiana nel novero dei valori universali. E ciò senza appellarsi alla tradizione, ma superando il presente e intuendo l'avvenire.

Perchè, domani, le classi dirigenti, giudicate finora alla stregua delle liti interne, dovranno dar prova di sè in ordine alla loro capacità, o meno, di organizzare e dirigere nel mondo l'espansione italiana.

Spirito stazionario degl' italiani.

Per creare una forza dinamica mondiale in un popolo, abituato a tremar per ogni vena nei concili internazionali, ci vuole un lavoro continuo, serrato, sottile; un lavoro che non disdegni, anzi deliberatamente affronti le vie semplici di un'educazione elementare, iniziatrice. E' d'uopo, con ogni cura, evitare le strade obbligatorie della retorica tradizionale: Marco Polo, Cristoforo Colombo e compagnia non c'entrano proprio nulla con questi italiani casalinghi che ci vediamo dattorno. Un tempo può essere stata in noi una preoccupazione d'ordine mondiale; oggi no, assolutamente. Siamo il popolo più paesano e più provinciale d'Europa. La nostra emigrazione non ha ancora nessuno di quei caratteri di volontarietà cosciente e diretta, che sola può denotarci un vero e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proprio stato d'animo espansionistico. E' un'emigrazione necessaria, cui mancano, per deficiente educazione, quei caratteri di spontaneità, che possono renderla un prezioso strumento di sistematico dilagamento nel mondo. A creare una coscienza espansionistica la scuola, la stampa e lo Stato debbono tendere con tutti i loro sforzi.

Potrà sembrare che, nell'indicare la necessità di un tentativo di valorizzazione mondiale delle nostre molteplici energie di razza, ne poniamo un po' troppo lontano l'inizio. E si potrà dire che meglio varrebbe affrontare, direttamente, i varî problemi tecnici, che un'espansione etnica organizzata e metodica trova sulla sua strada, come la situazione dei cambî, la situazione industriale, la questione operaia, i mercati, le tariffe, i trasporti, ecc., ecc., e da questi passare, senz'altro, allo studio delle convenienze migratorie, in un senso piuttosto che nell'altro, con questi o con quei criterî.

Ma non è questo il punto di vista nostro. Ciò va bene, ed ha i suoi effetti pratici, in un popolo ch'è idealmente e psicologicamente disposto a problemi extranazionali; ma rimane lettera morta in un popolo come il nostro, imbevuto, fino all'incredibile, di spirito stazionario.

Secondo noi il problema si pone in questi termini d'un valore iniziale: creare uno stato d'animo espansionistico. Non regolare un'espansione italiana che, in senso proprio, non esiste, ma creare il bisogno, il desiderio, la volontà di un'espansione italiana. Il che è molto più difficoltoso, e richiede un lavoro educativo, assiduo, paziente, a cui, oggi come oggi, i due organismi sui quali deve poggiare, famiglia e scuola, sono affatto repellenti.

Famiglia. Essa è, in Italia, un organismo d'arresto. Le funzioni repressive della famiglia italiana superano di gran lunga le funzioni incitative. La prudenza, il calcolo, la paura del rischio pigliano, nel suo chiuso cerchio, il sopravvento sull'audacia, sul tentativo, sulla decisione. *Farsi una posizione* è l'unica regola definita e definitiva che la governi. Durante la guerra ciò è stato chiaramente dimostrato. Il disfattismo sentimentale esercitato dalla famiglia è stato dei più nocivi. La famiglia italiana, oggi, è assolutamente negativa nei rispetti d'una politica mondiale, che richiede, appunto nella cellula prima dello Stato, non solo fermezza, ma, addirittura, spirito di propagazione oltre i suoi limiti, evasione ardita della moralità normale.

Scuola. Meglio, forse, non parlarne. La scuola, che, qualche volta, insegna, non educa mai, o, se educa, è, per tendenza congenita di coloro i quali si dedicano all'insegnamento, mediocrista e quietista. La scuola, oggi, è antieroica e livellatrice. *In medio stat virtus* è il suo motto. Essa non arriva, neppure, a dare un senso nazionale. Noi ci trovammo dinanzi alla guerra, senza che mai una volta, in tanti anni di costrizione sui banchi scolastici, ci si fosse fatto sentire, in modo dinamico e attivo, il valore della parola Patria. Figuriamoci, poi, per ciò che riguarda il resto del mondo e i nostri possibili rapporti con popoli lontani: lettera morta.

Scuola e famiglia, insieme, hanno trovata la formula caratterizzante la mentalità e la moralità del grosso della società italiana dall'unità in poi: «pensa alla salute». In Italia c'è un'enorme maggioranza che vive di abitudini e pensa con idee morte. La nostra vita tende all'incrostazione.

Di ciò chi scrive ha avuto una lampante conferma in un ambiente di studî coloniali, ove, di ben duecento alunni, tutti giovani già provati dalla guerra, solo una trentina erano *disposti* a partire, e di questa trentina solo cinque o sei *desiderosi* di partire. Tutti gli altri avevano intrapreso quegli studî per imbucarsi nei centri burocratici della madre patria.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dispersione ed espansione, servitù e pirateria.

E a chi ci facesse osservare che il nostro pessimismo (così si chiama, comunemente, la nuda visione delle cose) in materia, non trova conferma nelle numerose colonie di italiani sparse nel mondo, e ci ricordasse di italiani che sono riusciti a conquistare i primi porti nel commercio, nella finanza, nella cultura e perfino nelle cariche pubbliche (un italiano è presidente della Repubblica del Chile) di paesi stranieri, noi risponderemmo con una distinzione. Tra dispersione ed espansione.

I fenomeni di emigrazione individuale o collettiva, finchè, com'è stato e seguita ad essere in Italia, avvengono solamente sotto l'assillo del bisogno, quasi come atto di esecrazione contro la propria patria affamatrice, non sono fenomeni d'espansione. Essi rappresentano una logorante dispersione di energie, energie che si *staccano* violentemente, lasciando dei terribili vuoti. Che queste masse di scontenti, di parias, di diseredati diano, talora, esempî di organizzata attività, è cosa che ci fa ancora più rimpiangere che lo stesso non debba avvenire d'ognuno, o della maggioranza, dei componenti tali masse. Noi, con questo sistema, o, meglio, con questo non-sistema, diamo al mondo mille per avere dieci; diamo a terre lontane migliaia e migliaia di nostri connazionali, per averne solo un centinaio che si ricordino di essere tali, e che valorizzino, in rapporto alla propria fortuna.

Espansione è fenomeno essenzialmente volontario e spontaneo. La governa un'idea centrale lucida e chiara, la regola un programma ben definito. Non è il bisogno che desta l'istinto randagio e fa confusamente cercare gli sbocchi di lavoro, ma è la volontà cosciente di tutto un popolo che ordina, disciplina e controlla il proprio incessante fluire. Solo chi sia stato educato al pensiero che Italia può essere, ovunque, nel mondo, si richieda la sua operosa genialità, e che, anzi, più è la patria ove più la lontananza ne addossi il prestigio anche a un solo individuo, può lasciare il suo Paese con gioia, non *abbandonandolo*, ma con sè, dentro di sè, portandolo, non come flaccante nostalgia, ma come operante virtù. Poichè la necessità d'emigrazione esiste, ineluttabile, facciamone uno stato d'animo normale, un atteggiamento del nostro spirito, una naturale proclività. Sostituiamo alla formula stoica: «*patria est ubi bonum est*», che nella mentalità godereccia del tempo prende un significato anche più basso, ma più lata e più nobile massima: «la patria è ove si può operare il bene».

Questo dev'essere il nostro imperialismo. Operare il bene, dovunque, in ogni senso, con ogni mezzo, in nome d'Italia. E sia l'emigrante non colui che porta lontano il proprio bisogno mediocre, ma colui che parte col cuore gonfio d'orgoglio di portare un po' d'Italia con sè, dentro sè, a trionfare in attività, in energia, in iniziativa fra le genti.

Ecco, quindi, che l'espansione, come noi la vediamo e vogliamo, spontaneamente assume un'orientazione spirituale nuova, moderna. Dalla nostra concezione di Patria come energia in atto non può che scaturire un modo nostro di pensare l'espansione dell'Italia.

Noi abbiamo convenienza pratica e attitudine di spirito e di mente a combattere due forme d'espansione: quella affannosa e penosa, caotica e convulsionaria come la nostra attuale, cieca e disorientata, che ci strappa intiere famiglie e perfino intieri paesi; quella fredda, misurata, scientifica, dominata da un'anonima volontà centrale, soffocatrice d'ogni impulso individuale, in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

funzione di *un* interesse e non del complesso mondiale degli interessi, ch'è il tipo d'espansione anglosassone, cinica e sanguinaria, ladronesca e antilibertaria.

La prima forma significa: farsi sfruttare; la seconda: sfruttare. Servitù e pirateria: sono i due estremi tra cui si aggira il movimento dei popoli nel mondo.

Noi non vogliamo nè l'una cosa nè l'altra.

Il mito fiammante.

L'Italia deve avere un'altra « iniziativa »: quella di sentire le proprie qualità di razza come un attributo da sviluppare e valorizzare in rapporto alle peculiari doti dei varî popoli, di non sentirle, cioè, come dominanti e per sè stanti, imperialisticamente, ma, anzi, come punto di riferimento e di rapporto.

Iniziativa che sbocca nel mito della cooperazione intima, morale ed intellettuale dei popoli.

Perchè le masse esigono il mito, e il problema è di trovare il mito più atto a sviluppare una determinata energia, non già di valutare quanto di verità concreta e attuale un certo mito contenga.

Nulla di più mutabile, attraverso i secoli, dello spirito animatore dell'espansione d'una razza. La politica di espansione, essendo politica mondiale, quindi diffusa, in contatto con un numero crescente di costumi, di mentalità, di religioni, di sensibilità diverse, è, necessariamente, di tendenze meno durevoli della politica interna dei varî paesi. Il trattato di Parigi del 1783, che toglieva alla Francia il Canadà, ogni diritto sulla Louisiana, la speranza d'un impero indiano cisgangetico, e la guerra delle tredici colonie unite d'America, chiusasi nel 1783 con il loro affrancamento dall'Inghilterra, mentre sembravano stroncare per sempre la politica coloniale europea, ne distruggevano quel patto coloniale costituito di principî esclusivamente mercantilistici, su cui si era fino allora basata. Ma ecco che nel secolo che corre dal congresso di Vienna 1814-15 alla guerra europea 1914, la politica coloniale riprende con vigore, ed ha a sua giustificazione successiva, o sincronica, il fattore demografico, quello industriale e quello commerciale.

Noi crediamo che un nuovo fattore stia per mettersi accanto ai tre menzionati: il fattore sociale.

Il carattere mondiale della conflagrazione europea, che ha coinvolto nella propria cerchia i popoli più lontani della terra, creando interessi comuni tra gente per l'innanzi chiusa nei proprî confini, stabilendo impreveduti rapporti, operando fecondi e insospettati contatti, ha lasciata nell'aria una vibrazione nuova, non destinata a scomparire. La rivoluzione russa, cui noi non neghiamo una qualche rifrazione benefica, ha, nelle colonie asiatiche e africane, resa quasi spasmodica tale vibrazione. Dovunque, più o meno, si è morso sul frutto proibito di quell'autodecisione dei popoli, cui sembra essere appartenuto non il compito di compiere un ciclo, come il dottor Wilson sognava, ma di aprirlo gettando un lievito nuovo.

Non impunemente si parla di libertà ad un mondo incatenato. Libertà è di quelle parole destinate ad un'attuazione sempre incompleta, ma a cui tutte le generazioni di uomini han sempre creduto, con la secreta speranza di esaurirla. Nel mondo coloniale circola un'ansia insolita. Qualcosa, più che un sistema politico, un ordine morale sta per crollare; e i popoli, cui una legge naturale di cultura e di produzione imporrà in eterno un equilibrio tra paesi poveri e paesi ricchi, dovranno, in un certo numero di anni, cercar su altro fattore, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non sia nè demografico, nè industriale, nè commerciale, l'asse di questo necessario equilibrio.

Caduto il sistema di subordinazioni politiche, l'espansione non potrà che avere principî e finalità d'ordine sociale. Ossia, seguiteranno i popoli a travasare i proprî eccessi di popolazione verso i paesi spopolati e la propria sovraproduzione verso i paesi improduttivi, ci sarà sempre tra di essi una divisione e compensazione di lavoro tra popoli industriali e popoli agricoltori, e s'incontreranno ancora sui mercati a contrattare, ma il fatto della loro cooperazione sarà un fatto d'ordine sociale, in cui ognuno realizzi la propria indipendenza, la propria cultura, la propria mentalità.

Tutto questo, se è già, secondo noi, in atto nell'evoluzione che scrolla, qua e là, in furibonde ondate di rivolta, alle basi, tutto il sistema coloniale moderno, va aiutato. Bisogna gettare, in questo mondo, le cui ricchezze ci sono precluse, un mito capace di sconvolgere il vecchio sistema e di dare l'ansia del nuovo. Bisogna che il fattore sociale, espresso nella formula «cooperazione intima, morale e intellettuale dei popoli» divenga il motivo del movimento espansionistico italiano. L'espansione va considerata come lo sviluppo progressivo di quest'idea base, e deve assumere forme, modi, aspetti nei varî paesi e nelle susseguentisi fasi, sempre in ordine a questa sua idea.

Vedremo, seguitando, come il nostro Paese abbia disposizione spirituale e convenienza pratica a forgiare per sè, per la sua conquista futura, questo fiammante mito.

Giuseppe Bottai

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Venezia e l'Adriatico

Nei primissimi tempi di nostra storia l'Adriatico non ebbe grande influenza nel corso degli eventi di nostra gente. Solo fra le opposte sponde meridionali, abitate dalla fiorente civiltà Ellenica, si svolgevano i pingui traffici fra la madre patria e la Magna Grecia, colonia opima. Ma in tutta la parte settentrionale dove le coste spesso s'abbassano in zone paludose e deserte, rimaneva quasi ignorato ai pochi geografi dell'epoca, ampio golfo impraticato fra popoli barbari e sedentari consueti all'agricoltura ed alla piccola guerra, inusitati alla navigazione ed alla pesca.

Nella prima fase della sua storia, la potenza marinara di Roma fu soprattutto mediterranea. Distrutta Cartagine, la politica di Roma si trasforma da italica in mondiale ed è appunto per l'egemonia mediterranea che si stabilisce il più vasto impero nei secoli. Se non che sotto la minaccia barbarica il centro di gravità dell'impero si sposta dal sud al nord, dall'Eufrate all'Istro. Con ciò l'alto Adriatico, prima trascurato, assume grande importanza strategica, se non commerciale, e diventa la via degli eserciti avviati alla difesa dei tentati confini.

Crollato, tra una fumosa flaccolata di biondi invasori ed una salmodiante nènia di cristiani, il colosso internamente corroso della potenza latina, sopravvengono le tenebre dei secoli di mezzo e l'Adriatico novamente si riduce a mare poco veleggiato, di secondaria importanza.

Negli albori del V secolo si abbatte sulla sventura d'Italia la furia devastatrice degli Unni. Aquileia, Albino, Concordia Sagittaria e Padova, straziate dall'ira del «Flagello di Dio» sono presto ridotte a fumiganti rovine. Gli abitatori rifuggono sulle isolette dell'estuario, dapprima più prossime al mare, poi, sotto la minaccia dei Franchi, più addentro nella laguna. Non è qui il luogo di riassumere, pur brevemente, le vicende dei profughi dalle diverse città che, ammassati in Rivo Alto, seppero, con tenacia di rude volontà, trasformare luoghi impervi in abitabili non solo ma — come dice il Machiavelli — anche dilettevoli.

Così sorse Venezia, sopra un arcipelago acquitrinoso, fra le stoppie delle barene algose, nell'intrico dei canali male agevoli tra gl'insidiosi bassifondi. E Venezia, rimasta per qualche tempo soggetta assai più di nome che di fatto, seppe ben presto assurgere a città libera, con propri ordinamenti, liberali e sagaci, difesi strenuamente e fortunatamente contro Bisantini e Carolingi.

D'ora innanzi, e per nove secoli, la storia dell'Adriatico sarà la storia di Venezia. Soggiogate una ad una le città dell'altra sponda, impedite per sempre le scorrerie degli Slavi, Vettor Pisani annienta alle Curzolari l'orgoglio rivale dei Genovesi e tutto il golfo amplissimo resta dominio assoluto del Leone di San Marco. Attraverso la potenza della Serenissima, forte di seimila galere, l'Adriatico è realmente «l'altro polmone» della nostra insigne ricchezza commerciale, seconda grandezza espressa nei secoli dal genio immortale della stir-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pe. Dagli emporî del Bosforo, dell'Anatolia, della Palestina movevano a frotte i panciuti velieri da traffico scortati dalle sottili galere velocissime per più ordini di remi. Il mercato di Rialto adunava la quasi totalità dei prodotti d'Oriente che, smistati nei fondachi, prendevano, per la strada d'Alemagna, la via delle Fiandre, d'Austria, della Prussia. L'Arzanà munitissimo manteneva in completa efficienza la flotta e l'armata più formidabile del mondo.

Volgeva il periodo aureo per l'Adriatico e per Venezia che s'era andata man mano abbellendo di fantasiosi capilavori degni nel campo dell'arte della sua potenza sul mare.

Un primo colpo fierissimo le venne dalla minacciosa tracotanza musulmana. Ma non per essa, segnatamente dopo la conquista della Morea per virtù del Mauroceno, doveva tramontare l'egemonia dell'Evangelista e la fortuna Adriatica.

Anche la scoperta dell'America non influì di molto, nei primi secoli, sulle vicende della Serenissima. La terra di Colombo restò per lungo tempo la patria degli avventurieri, il teatro delle sanguinose gesta di Cortes e di Pizzarro, il continente dei favolosi regni dell'oro, favorevole piuttosto ai sogni di conquista che allo sfruttamento commerciale.

Il crollo fatale venne invece in conseguenza della scoperta della via marinara per le Indie fatta da Vasco de Gama. La via di terra dall'Iran e dalla Persia al Mediterraneo, insidiata da predoni, interrotta dai deserti, lentissima per il traffico carovaniero doveva cedere alla via del mare, più lunga ma in realtà più rapida, più sicura, meno costosa. E la nuova via era del tutto dominata dai Portoghesi.

Venezia pensò ai ripari: sia la guerra ai Portoghesi, sia il taglio dell'istmo di Suez. Sogni prematuri. La fortuna dei commerci passava decisamente dalla nostra alla penisola Iberica. L'Adriatico ritornava a poco a poco il mare senza vele, Venezia consumava gli ultimi anni della sua libertà nelle frivolezze dei famosi carnevali. Tra un minuetto ed una serenata il Leone Corso avventava sull'imbelle dogado l'artiglio rapace.

La grande impresa condotta dal genio del Lesseps e dall'oro inglese, il taglio dell'istmo di Suez, rendeva all'Adriatico tutta la sua insigne importanza commerciale. Basta un'occhiata alla carta del Mediterraneo a farcene persuasi. Dei tre grandi golfi orientali esso è indubbiamente il meglio favorito rispetto al commercio con le Indie e l'Estremo Oriente. Il Mar Nero è circondato da paesi di civiltà arretrata e di limitato traffico mondiale, il Mare Egeo, per quanto vicinissimo ad Alessandria e Porto Said, manca di comunicazioni col rimanente d'Europa e quindi non ha per retroterra se non la penisola Balcanica isolata *ferroviariamente* dal resto del mondo. L'Adriatico invece si spinge fin presso il cuore del continente, dove sono i paesi minerarî ed industriali di forte produzione ed esportazione. Esso rappresenta quindi lo scalo naturale dei traffici centro-europei col continente asiatico, è la testa di ponte della via sulle onde che congiunge Vienna, Berna e Berlino con Calcutta, Pekino e Tokio.

E, fra i porti adriatici della riva occidentale, Venezia occupa indubbiamente una posizione di sicuro privilegio. E' risaputo come uno scalo non vale tanto in sè, quanto per il suo *hinterland*. Taranto, Brindisi ed Ancona non hanno per retroterra se non le provincie peninsulari in concorrenza con Napoli e Livorno.

Venezia, viceversa, a parità di condizioni con Trieste dovrebbe servire di sbocco a tutto l'alto Reno, la Svizzera orientale, le alte valli della Drava e della Sava, la valle dell'Adige. La via fluviale Venezia-Milano, sopratutto, dovrebbe

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rappresentare l'aorta della sua attività marinara avviando l'intensa attività produttrice della Lombardia ai mercati dell'Oriente vicino e lontano.

La posizione geografica che assicura a Genova il monopolio dei traffici con le Americhe, assicura a Venezia e Trieste lo stesso monopolio per le comunicazioni orientali, sopra qualunque altro scalo sud-europeo.

Il fatto che, in seguito alla Vittoria magnifica, noi possediamo due grandi porti nel golfo ampio ma pur sempre limitato, pone sul tappeto una vitale questione d'ordine interno che richiede immediata soluzione. S'è parlato qualche volta, anche a prescindere dalla mala fede, di *dualismo* tra Venezia e Trieste. Nella realtà tale dualismo non esiste: i tristi sabotatori della Vittoria da un lato, e gli elementi antiitaliani tollerati dalla triplice bontà dei nostri reggitori dall'altro, hanno potuto diffondere la voce che esistesse ombra di mal animo fra le due città che invece si sentono intimamente sorelle, profondamente avvinte in comunità d'affetti dalla storia passata e recente. Necessita pur tuttavia, appunto nello stesso interesse dei due nostri maggiori porti adriatici ed in relazione ai sororali sensi scambievoli, definire fin d'ora le questioni in pendenza e le probabili questioni avvenire in modo da tutelare equamente i diversi interessi. Oggi, ad esempio, è questione del *punto franco* che si vorrebbe trasportare da Venezia, che ne godeva dal 1866, a Trieste recentemente redenta. E' *umano* che l'opinione pubblica lagunare non sia favorevole. Si potrebbe eliminare senz'altro ogni più piccola ragion di dissidio venendo ad una delimitazione d' *hinterland* fra i due grandi scali. Tale delimitazione — per essere equa — dovrebbe farsi esclusivamente in considerazione alle distanze ferroviarie assegnando le *zone di servitù portuaria* all'uno o all'altro porto secondo i minori percorsi chilometrici.

A delimitazione avvenuta le concessioni ed i privilegi dovrebbero essere ripartiti fra i due porti limitatamente alla provenienza o destinazione delle merci. Così Venezia sarebbe *punto franco* per i manufatti provenienti dalla Lombardia e Trieste *punto franco* per quelli provenienti dalla Boemia.

Risolta tale questione, il problema di Venezia nell'Adriatico si presenta meglio individuato, gravissimo nella sua integrità. Malgrado il favore della sua posizione geografica, il porto di Venezia ha un traffico molto limitato, inferiore a quello di Napoli ed anche di Palermo e di Livorno. E' questo l'indice d'uno stato di cose che supera le deficienze d'ordine puramente locale e si ricollega intimamente ai più vasti e più gravi problemi del nostro avvenire marinaro commerciale industriale. Il nostro porto migliore nell'Adriatico, lo scalo più favorito per i traffici con l'Oriente, è solo il quinto d'Italia per graduatoria di tonnellaggio sbarcato ed imbarcato. E' questo l'esponente di una situazione che non si può imputare soltanto a manchevolezze cittadine, poi che molteplici fattori concorsero a determinarle. L'Italia, mancando nella valorizzazione di Venezia e dell'Adriatico, è venuta meno alle tradizioni del suo fastoso passato rinunciando ad una ricchezza ch'era nei suoi diritti conseguente alla posizione geografica mediterranea e mondiale.

Le cifre massime del nostro bilancio d'importazione sono rappresentate dagli Stati Uniti, dall'Argentina e dalla Gran Brettagna. Tutto l'Oriente, prossimo e remoto, compare per cifre addirittura insignificanti. Quanto dire che noi abbiamo del tutto rinunciato alle importazioni dalle Indie, dalla Cina, dal Giappone che dovrebbero trovare nelle nostre città adriatiche i principali mercati dell'Europa continentale e le stazioni di smistamento. Noi ci rassegniamo a figurare da compratori di seconda mano nei porti atlantici, quando logicamente dovremmo essere i naturali importatori.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Si comprende facilmente come tutto ciò — per quanto doloroso — possa avvenire. Non mette capo a Venezia alcuna linea *regolare* di comunicazioni con l'Estremo Oriente. Perciò tutti i traffici nostri con quelle regioni si svolgono sotto la bandiera straniera a mezzo di compagnie di navigazione che, istituite da altri capitali per altri interessi, non toccano i nostri scali se non saltuariamente con tutta la buona volontà d'impedire, a mezzo di noli-catenaccio, la nostra ingerenza nei mercati asiatici. Altrettanto per l'esportazione. I prodotti dell'industria lombarda potrebbero facilmente, raggiunta Venezia per la via fluviale, essere avviati alla conquista dei più lontani mercati levantini. Il difetto delle comunicazioni marittime basta ad impedire su questa via il nostro trionfale progresso. Eppure la guerra che ha assicurato all'Italia l'egemonia adriatica, avrebbe dovuto per questo mezzo assicurare alla nostra Nazione un posto ragguardevole nella graduatoria dei commerci indo-europei con che sarebbe stato definitivamente risolto anche il grave problema della sua eccedenza di lavoro.

La deficienza della nostra esportazione orientale influisce sulla triste situazione del porto di Venezia anche per ciò che si riferisce ai *noli di ritorno*. Come si sa gli armatori preferiscono scaricare in quel porto dove son certi di poter caricare la nave per il viaggio di ritorno, senza di che il viaggio stesso risulta completamente a loro carico con necessità di sostituire il tonnellaggio mancante, parzialmente almeno, a mezzo di zavorra che deteriora facilmente la stiva. Ora, mentre gli altri porti mostrano una *eccedenza di tonnellaggio in partenza*, il porto di Venezia mostra una corrispondente *deficienza*.

Una terza questione connessa al nostro avvenire adriatico è quella delle tariffe ferroviarie. La maestra — sotto questo punto di vista — era la Germania che aveva saputo condurre la *guerra delle tariffe* — assai meglio della guerra europea — in modo che gli industriali di Monaco trovavano molto più conveniente far partire le merci da Amburgo che da Venezia!

E' necessario che noi, compiendo la valorizzazione adriatica, sappiamo attrarre ai nostri porti le mercanzie che, per naturalezza stessa di cose, dovrebbero giungere ai nostri mercati. L'Italia ha nell'Adriatico il mare sud-europeo più addentro nel continente, più favorito per il commercio del centro-Europa con l'Oriente prossimo ed estremo. La ricostruzione graduale del tonnellaggio silurato, i provvedimenti legislativi, i saggi ardimenti commerciali debbono ridonare al nostro golfo la sua importanza nella storia dei popoli, alla nostra Nazione la sua posizione nel traffico fra le genti.

Giuseppe Roberto Mandel

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La Sardegna dopo la guerra

Il fenomeno caratteristico che presenta la Sardegna dopo la guerra consiste in un movimento di superlativo ed esclusivo regionalismo. E' vano cercare le ragioni della nuova corrente la cui espressione ufficiale è il « Partito Sardo d'Azione » nel terreno storico, etnico, linguistico, ereditario. E' un movimento di volontaristi, in altre parole di creatori, a cui fa incitamento si può dire quotidiano la constatazione della inanità di quello sforzo che, per opera di vecchi relatori di commissioni e di parlamentari, mirava a render popolare ed interessante la Sardegna in Italia.

La Sardegna è la più antica regione piemontese d'Italia, e cioè la prima aggregata a quella regione che ha iniziato e compiuto l'impresa dell'unità politica. Tra l'annessione della Sardegna nel 1720 e quella di Trento e Trieste passano due secoli. Napoli è diventata italiana nel 1860, Roma nel 1870. Il Regno Sardo è stato la prima forma di quella collaborazione, nata, per quanto riguarda l'Isola, da un caso, di ciò che è oggi il Regno d'Italia e comunque la realizzazione di una totale unificazione di popoli italiani entro uno Stato.

Questi elementi storici di fatto dicono poco o molto a seconda dei punti di vista di chi mi legge. La nazionalità quale plasma intellettuale e morale non ha nulla a che vedere con le nazionalità d'istinto o di razza, parole che vanno assunte con cautela, perchè la critica scientifica ha pressochè eliminato ogni entità del termine razza. La storia sgretola le razze, quando può e quando vuole, e fa quella materia tutta di vita che solo esiste nella realtà attiva umana e si chiama la nazione. Esempio nitido definitivo di questo asserto è sempre la Francia e cioè il paese ove elementi etnici i più contradittori, dai Baschi ai Celti, dai gaelici ai latino-romani, religioni diverse, si sono fusi a formare una compagine nazionale solida e sicura, dominata da una precisa mentalità e da un unico orientamento.

L'Italia ha regioni fornite del più ricco patrimonio di elementi regionalistici, il Piemonte, la Toscana, regioni che in realtà vivono una loro profonda diversità spirituale, ma che pure non formulano il pensiero di compiere un'affermazione politica volontaria della realtà medesima. Non si propongono di atteggiarsi a far sentire nell'amministrazione, nella vita, questa loro diversità. La Toscana è certamente più differenziata dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Puglia, dal Napoletano, dall'Abruzzo, dalla Basilicata, che non la Sardegna. E' la regione la cui differenziazione ha il massimo valore storico perchè si è compiuta in senso ascensivo e cioè culturale e spirituale, pur non diventando paese preminente per forme e manifestazioni tecniche e sociali, rimanendo anzi, nella sua più larga parte, paese agricolo e di artigianato.

Chi conosce le regioni meridionali d'Italia e le due grandi isole nostre, non divide affatto l'opinione che la Sardegna sia molto diversa dalla Sicilia e dalle terre dell'antico regno borbonico. Per sofferenze che la gente sarda abbia,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ce n'è in Basilicata ed in Calabria che fanno scordare quelle sarde. Il troglo-ditismo negli alvei disseccati della Gravina, la perenne minaccia dei terremoti calabro-siculi, lo spaventoso accrescersi delle frane e dei bradisismi in Puglia ed in Abruzzo sono condizioni che vanno aggiunte a quelle dell'analfabetismo, della mancanza di strade, d'acqua, di mezzi igienici, condizioni le quali accomunano la più grande parte delle genti siciliane e dell'Italia meridionale alla più grande parte di quelle sarde.

Ciò che distingue la Sardegna è sopratutto la scarsezza della popolazione rispetto all'immensità del suo territorio ed alla suprema difficoltà di creare ragioni di aumento in mezzo alle cause molteplici di desolazione, di pena e di morte. La popolazione urbana è in Sardegna pressochè la quarta parte della popolazione totale che, secondo l'ultimo censimento, contro le speranze e anche le certezze, non ha potuto raggiungere i 900 mila abitanti. Tra le condizioni di vita dei centri urbani (Cagliari, Sassari, Iglesias, Alghero, Tempio, Nuoro, Ozieri, Bosa, Oristano, Lanusei, e qualche altro molto minore) e le condizioni di vita della campagna, corre un abisso. Seicentomila Sardi vivono, eccezioni minime, in modo insopportabile per chiunque abbia fatto un po' l'abitudine alla vita cittadina. Le villette, le case ben costrutte e gradevoli di qualche proprietario nei piccoli paesi sono eccezioni che rendono più stridente ancora lo squallore e l'inabitabilità della casa ordinaria del contadino o del pastore. La distanza tra paese e paese aumenta le difficoltà a modificare una tale condizione e si oppone a quella simpatia e solidarietà consorziale tra comuni che è la molla delle vaste iniziative trasformatrici specie in tema di regime d'acque e d'igiene.

Ho detto: la scarsità della popolazione. Il numero pesa nella vita politica ed amministrativa ed è un fattore straordinariamente valido ad aiutare l'ascensione di una terra, specie dove l'aumento di popolazione non sia, com'è sventuratamente in Sardegna, il fenomeno esclusivo dell'urbanesimo parassitario e funzionaristico (la popolazione di Cagliari cresce in proporzione impressionante, in confronto alla stasi della totalità della gente sarda).

Le cose accadono ben diversamente altrove. La Puglia dà a questo riguardo, da Bari al comune di minima importanza, una impressione di aumento equilibrato ed armonioso e, in genere, si può dire la stessa cosa della Sicilia. Quelle cause a cui ho accennato e che si possono riassumere nella mancanza degli elementari mezzi e delle essenziali condizioni a proteggere la vita associata, si risolvono in alta percentuale di nati non vitali e di morti infantili, di paesi che si vanno distruggendo o in ogni modo vanno degenerando per il diventare epidemiche di alcune gravissime malattie e, alla somma di tutte le conseguenze, determinano la degenerazione e l'infiacchimento della razza. I Sardi sono una gente minata dalla più tragica delle infezioni. Un Sardo è quasi normalmente un malarico. Tracoma e tubercolosi si uniscono in più d'un luogo a quest'opera di devastazione di una popolazione.

Basta dunque un colpo d'occhio per capire che l'Isola, spopolata, colpita alle fonti medesime della vita, difficile ad essere alzata al grado di potenzialità e d'energia, necessario oggi agli uomini per entrare nella gara necessaria della civiltà, ha bisogno d'essere rinsanguata. La profilassi radicale, oltre che il mezzo energico del ripopolamento, è la commistione dei sangui. Abbiamo la prova provata che così i Sardi non possono vincere la battaglia. Periscono perchè troppo puri. E' in realtà un sangue troppo antico e troppo usato quello loro; occorre mescolarlo, rifornirlo, arricchirlo, perchè acquisti quella capacità alla resistenza contro le influenze deterioratrici del mondo esterno che in Sardegna

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sono formidabili, perchè diventi stimolatore di istinti nuovi, perchè, in una parola, disponga le fibre ad un amore alla vita ed all'azione pratica e feconda quale sono state capaci di sviluppare le popolazioni di quelle terre italiane che si sono aperte alla pervasione benefica del sangue diverso. Nella maggior parte dei paesi i matrimoni sono, anche se non paia dai cognomi, matrimoni in famiglia. Dica l'America il prodigio fisico e morale scaturito dall'applicazione larga e libera di questa verità redentrice. Frammenti di popoli che avevano perduto la patria, ne hanno creata una loro diversa e onnipotente, patria di alte stature, di vasti toraci, di larghi visi sorridenti, di voci chiare, di muscoli forti, di nervi tranquilli. E c'è sangue sardo in quelle vene di dominatori.

Ma sbaglierebbe chi volesse giudicare il movimento dei combattenti ritornati in Sardegna, che ha generato il Partito Sardo d'Azione, come una pura e semplice manifestazione di rinnovamento materiale dell'Isola, sulla constatazione di quei mali inveterati ai quali il governo centrale non è riuscito a trovare un rimedio. Ho detto che il Partito Sardo d'Azione è un movimento di volontà, sopratutto e sarei quasi per dire esclusivamente di volontà. Si vuole una differenziazione che vada oltre quella naturale e storica, che trovi in se stessa, in un raccoglimento ed in una sopravalutazione di veri o presunti valori indigeni conservati nelle epoche di autonomia, un'ascensione tutta ed unicamente regionalistica. I Sardi di questo movimento vogliono insomma essere « sardi » ed essere considerati e trattati come tali. L'affermazione separatista non è stata mai fatta ufficialmente dal Partito, come non è mai stata fatta quella repubblicana. Tutti i cervelli che costituiscono l'*élite* del movimento pensano essere impossibile tornare indietro dalle abitudini mentali italiane. Il separatismo, l'aitalianità e tanto meno l'antitalianità, appaiono a tutti degli assurdi. I sardi pensano con pensiero e parola italiana, e la concezione sopravalutatrice della regione in Italia è nata in ogni sorta di apostoli e di fautori della unità politica italiana medesima. Gioberti, Mazzini, Cavour sono stati degli autonomisti. E' stato un autonomista il monarchico unitario emiliano Minghetti. I gesti di malumore, le frasi dure e magari minacciose scritte sui giornali del movimento in occasione di viaggi o di cerimonie dinastiche dagli estremi del movimento, suonano mònito della regione che vuol essere amata, capita, considerata, governata secondo un criterio di dignità e rispettata nella sua diversità, e non vuol che i cerimoniali e gli omaggi di cortesia nascondano sotto un lealismo di maniera e d'occasione, come piace ai sardi continentalizzati, i caratteri, la personalità della regione.

Questa nuova generazione di sardi sa che la gente sarda costituisce appena la quarantaquattresima parte della popolazione italiana. Sanno questi rinnovatori che di tale tenue entità numerica un terzo appena è forse oggi in condizioni di poter direttamente concorrere ad uno sforzo di consapevole rinnovamento, ma che di questo terzo la grande maggioranza si lascia comodamente andare alle abitudini della indifferenza civica che è stato sin qui il suolo favorevole al regime accentratore ed al parteggiare passivo degli uomini politici sardi per il politicantismo continentale in parlamento e negli ambienti burocratici. Sanno insomma di essere in pochi. Ma questo non li sgomenta. Gli avversari — ed è logico ve ne siano — non sono però nè giusti nè generosi a riguardo di questa nuova febbre di creazione civile. Essi appuntano i loro strali contro quelle innocue aberrazioni di qualche più eccessivo e tumultuoso ideologo del movimento, che oggi si lascia andare a minacciare una Repubblica delle Isole, domani uno Stato telegrafico delle disperse sopravvissute oasi linguistiche dell'antica e veneranda Catalogna.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il movimento trasmoda verbalmente come tutti i movimenti che sentono l'esuberanza di una loro ragion d'essere, come tutte le manifestazioni morali e civili che scoppiano da una profonda stanchezza ereditaria, dalla tragica tristezza dei confronti, dallo smisurato esaurimento derivato dalla spesa fisica e morale della grande guerra. L'Isola che ha sofferto lunghi anni l'acrisia di generazioni inerti ed inintelligenti, si rivendica oggi in ardore ed in ardire di critica e la critica s'approfondisce, apparentemente crudele e quasi cinica, sino alle radici medesime della unità politica nazionale, che è poi l'avvenimento al quale primi i Sardi hanno lavorato, primi e soli, si può dire, antesignani, con i piemontesi, del movimento che creava italiani coloro i quali vi si consacravano, estraneo ad ogni scopo materiale, anzi eroico e altruistico nella spinta e nella esecuzione. L'Italia non è stata fatta per avere un salario od un titolo. Per farla, i sardo-piemontesi, prima di ogni altro popolo italiano, hanno dato tutto quello che avevano. Hanno dato più di quello che dovevano dare e che occorreva.

S'intendano le autonomie amministrative che, sotto il governo piemontese, dal 1720 al 1847, i Sardi conservarono. Quella abolizione volle anche dire riconoscimento della capacità della regione, annessa da centoventisette anni, ad essere amministrata secondo i criteri più moderni ed europei inaugurati dal Piemonte statutario. I faciloni vogliono vedere nell'abolizione non si sa quale intenzione frodolenta. Oggi sono già settantacinque anni di abitudine al regime amministrativo d'agguagliamento. I Sardi di due generazioni sono intieramente vissuti e nati in regime accentratore e quelli della terz'ultima hanno avuto modo di scordare l'autonomia sorpresi a principio o a metà dei loro anni dall'abolizione. Ora non si deve pensare, con dei capi ameni o provvisoriamente esaltati, che le autonomie sarde avrebbero dovuto sopravvivere tali e quali erano e cioè proprio quelle nate e consacrate ed esercite in ambiente storico economico sociale civile inconfrontabile col presente. Ci vuole poco a capire che la scuola, le ferrovie, il commercio, la grande industria, la cooperativa, il trasformarsi dei più profondi sentimenti economici, avrebbero costretto tutta la costruzione autonomistica a mutare stile, spirito e formule.

La prima e più forte obbiezione è certamente quella che nasce dalla considerazione del radicale mutamento della società in questi ultimi cento anni. Se il destino della Sardegna è quello di finire per rassomigliare ad ogni altra regione italiana, e se la sua lagnanza si riferisce appunto alla lentezza del ritmo col quale ella si avvicina alle condizioni di civiltà di tutte le altre, e di ciò fa colpa al governo che, non considerando la maggior difficoltà dello sviluppo, rifiuta alla Sardegna quel maggiore aiuto di mezzi necessari alla compensazione; se il destino di tutti i paesi è quello di avere un giorno strade, fontane, ferrovie, scuole, ospedali, industrie, commerci su tipo uniforme; una regione che si senta arretrata e voglia riguadagnare il tempo perduto, perchè non si mette spregiudicatamente sulla via delle possibilità positive, cercando di valersi di tutti quei mezzi che lo Stato concede, con una coscienza ed un entusiasmo nuovi? Perchè — dicono gli obiettatori — il movimento sardo nuovo complica e forse ritarda con una effervescenza di inquietudini, e in ogni modo di preoccupazioni pregiudiziali, l'opera di rinnovamento, di miglioramento, di restaurazione materiale e sociale dell'Isola?

L'obiezione ha senza dubbio la sua logica e la sua forza. Ma non tocca il motivo originario del movimento sardo odierno. Per farlo ben intendere, è necessario scendere in fondo ad uno stato d'animo che, se io ho ben conosciuto i miei padri ed ho avuto la rara fortuna di precocemente vivere, oltre trenta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

anni or sono, la generazione pensante ed agente ancora tra il '90 e il '900, s'era già formato nella classe còlta dei Sardi. I Sardi si sono sentiti inferiori e quasi civilmente asserviti nel confronto con le altre genti d'Italia. Non hanno dato durante tutto il periodo che va dal '48 al principio del secolo ventesimo un libro, un uomo, un'idea predominanti in Italia. Le quisquilie sono sofistiche al riguardo. Non hanno dato un governo sardo, come ce n'è stato uno siciliano, e lasciamo stare le cagioni che sono irriducibili ad una sola. In altre parole, è vero che i Sardi siano stati governati ed abbiano dovuto masticare e ruminare idee e programmi continentali. La tristezza di questa constatazione è venuta via via diventando un vero e proprio turbamento spirituale, culminando nel bisogno quasi esplosivo odierno di creare in Sardegna, *ex novo*, una concezione civile, amministrativa, sociale, animata da un diverso principio di vita, d'energia, quasi d'interpretazione della storia e della realtà.

C'è angoscia, c'è sdegno, c'è fierezza, c'è insopportabilità, c'è anelamento ad ascendere. Ed era quindi inevitabile che il modo dello sforzo ascensivo fosse cercato e preso all'intensificazione del diverso, ad una superlativa volontà di estraneamento, ad un distacco dalle affinità le più compromettenti. La Sardegna — afferma il movimento — al di fuori di ogni problema pratico e tecnico, sente la possibilità di un indirizzo della coscienza tutto suo. Naturalmente si tratta di segnarlo e di segnarlo con forza, magari arbitrariamente, contro ogni tradizione e abitudine mentale e politica. Altrimenti il pesta pesta dei passanti lo cancellerebbero in breve. Errano alcuni per il fatto di portare nel movimento, che è ancora quasi esclusivamente alla sua fase d'ipercerebralismo, la convinzione che ci sia nella storia sarda una coscienza vissuta civile di autonomia superiormente intesa. La storia sarda è frammentaria, disarmonica, priva di unità, e per la prima volta cercherebbe una sua unità regionale nel programma del Partito Sardo d'Azione. Ardua ammirevole impresa solo per questo scopo! Forse i più, presi nella vertigine della visione che ha oramai le linee sufficienti ad essere considerata come il prolegomeno di una dottrina, non avvertono gli ostacoli che la Sardegna ed i Sardi medesimi oppongono con le loro differenze etniche, storiche, politiche e dobbiamo dire economiche e morali, al raggungimento di una chiara ed armonicamente diffusa coscienza regionale differenziatrice. Tra Galluresi e Campidanesi, tra Algheresi e Sulcitani, tra Ogliastrini e Logudoresi passano differenze di tipo, di grado, di colore spirituale che crescono agli occhi di chi ami osservare e comparare.

Se non si trattasse di volere una unità d'animo, il fatto avrebbe una assai minore importanza. Gli interessi, la produzione, i rapporti, il giuoco economico, le necessità della vita finiscono per determinare buoni accordi ed ottime intese sin tra popolazioni lontanissime, di sopra persino da altre popolazioni. Ma si tratta per l'appunto di suscitare da un capo all'altro ad un modo nelle genti forti o debolissime, libertarie o passive, molto intelligenti o poco, che costituiscono la popolazione, un medesimo atto spirituale di volontà creatrice e fecondatrice, un giuramento intimo di sardità che non derivi dal tradizionale abitudinario criterio di esclusivamente risolvere il problema della vita fisica isolana.

Dobbiamo riconoscere che l'impostazione è difficile e che il movimento rischia tutto ove si irrigidisca, perchè l'epoca non è più alle ideologie, ai testi dottrinali, agli atteggiamenti dogmatici, in una parola all'intransigenza delle opinioni. In ciò che ha di originale il programma del Partito Sardo d'Azione è il fermento speculativo di una scuola più filosofica e sociologica che politica. In tutto il resto dice l'orgasmo prodotto dal conflitto del desiderio mirante alla

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

risoluzione del problema economico-sociale-civile sardo, solo per opera dei sardi, con la quotidianamente constatata limitatissima possibilità e capacità a far da sè.

I Sardi non sono un popolo di poeti e di astrattivi. Non si convincono che con le opere ed in realtà ancor oggi, dopo l'energica scossa elettrica delle idee novelle, la grande maggioranza della gente sarda, dai pastori analfabeti e sapientissimi di Barbagia alle persone le più còlte delle città, crede fermamente che il problema sardo sia un esclusivo problema tecnico, il che equivale a crederlo un problema di lavori pubblici, di bonifiche, di strade, di igiene, di acque, di ferrovie, di porti.

Non sono un popolo di poeti e di astrattivi, ma pure nel fatto di aver sentito e risposto al brivido del novello sardismo sta la prova che esso contiene un principio di vita, una verità, la luce che può illuminare l'avanzata, il risveglio, il rinascimento umano dell'Isola. Non ci soffermiamo, ripeto, alle amenità della Repubblica delle Isole e della Federazione Mediterranea dei Catalani. Anche tra i popolari c'è chi vorrebbe il Papa-re e tra i democrati-anticlericali l'abolizione della Chiesa cattolica. La odierna forte evidenza del problema integrale della Sardegna in Italia non viene forse dall'atteggiamento risoluto, prima dei Combattenti sardi e poi del Partito Sardo d'Azione? Quale altra regione italiana ha dato una sagoma così netta e precisa al movimento regionalista che è la pratica effettiva di quella cosciente e volente divisione del lavoro nazionale che fu il sogno, che fu l'idea apostolato dei nostri massimi pensatori politici dal 1821 in poi? « Ma la unità nazionale — scriveva Enrico Corradini nel 1904, in una sua prefazione all'opuscolo *Arte e Burocrazia* di Fabio Bargagli Petrucci (Siena, Gati) — non è affatto nemica della libertà regionale, come non è nemica di quella individuale. Sono questi tre stati d'animo d'un popolo che possono armoniosamente coesistere. Altro è per così dire il campo d'azione della nazione, altro quello della regione, altro quello dell'individuo. Altri sono i fatti della nazione, altri quelli della regione, altri quelli dell'individuo. Aggiungo che ove l'individuo e la regione siano massimamente liberi, e nella loro libertà in sommo grado attivi, ivi più che altrove è possibile trovare un tipo di nazione massimamente energica e forte nella sua unità ». E' il fondatore del nazionalismo italiano colui che così scrive e dovrebbero meditare il documento coloro che oggi si sentono sgomentati dagli inizî della pratica intellettuale e civile del regionalismo.

Dopo la guerra, dunque, la Sardegna è profondamente mutata. Le collere, gli eccessi, le manifestazioni paradossali non debbono impressionare quanti hanno la certezza del destino luminoso dell'italianità. Questa ardimentosa revisione di valori nazionali, questa coraggiosa volontà di ricominciamenti, questa aspra inaugurazione di lotta superatrice, sono, invece, fenomeni che debbono confortare gl'italiani sicuri dell'immortalità della nazione. Tutte le malignità, tutte le avversioni, tutte le negazioni cadono dinanzi all'evidenza d'un risveglio destinato a comunicarsi alle altre regioni ed a rendere universale tra gl'italiani il proposito di trasformare lo Stato in modo da farne la piattaforma adeguata alle grandissime lotte ascensive del futuro.

Paolo Orano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ferrovie e ferrovieri in Italia

Dieci anni or sono l'on. Salandra, allora Ministro del Tesoro, disse, nell'esposizione ferroviaria che «l'azienda delle Ferrovie dello Stato era una delle maggiori incognite del nostro bilancio». Ma l'on. Salandra quando affermava tale grandissima verità era ben lungi dal prevedere che, nel volger di pochi anni, l'incognita ferroviaria sarebbe diventata una realtà spaventevole gravante enormemente sul bilancio dello Stato. L'inverosimile *deficit* del passato esercizio sarà ancora superato dall'esercizio in corso, nel primo semestre del quale il disavanzo ha superato il mezzo miliardo ed il disavanzo del secondo semestre, quello che va dal 1° gennaio del c. a. al 30 giugno, supererà ancora quello del primo. Quali le cause di questo terribile stato di cose? Innanzi tutto, la viltà dei Governi che si sono susseguiti dall'armistizio in poi. E' stata tutta una triste sequela di dedizioni dello Stato alla classe dei ferrovieri, di quei ferrovieri il cui patriottismo e il cui spirito di abnegazione noi vedemmo — durante la guerra — bene spesso esaltati da giornali e da Ministri. E le esaltazioni erano così frequenti e così entusiastiche che noi, combattenti nelle trincee, ci domandavamo se per avventura il fronte non avesse cambiato fronte e se la zona delle lontane retrovie percorsa dai treni non fosse diventata la prima linea. Ma conclusa e vinta la guerra, il patriottismo e lo spirito di sacrificio dei ferrovieri scomparvero come per incanto. E cominciarono gli scioperi: scioperi di protesta, scioperi di solidarietà, scioperi perchè su un treno viaggiavano delle guardie regie o perchè in un vagone veniva scoperta una mitragliatrice. Ogni pretesto era buono per incrociare le braccia e per sabotare la nazione. Le richieste di miglioramenti si susseguivano con rapidità vertiginosa e non appena formulate erano accettate. Il Governo non esisteva più: cioè, esisteva, ma soltanto per firmare le concessioni. La Direzione Generale, quella di Villa Patrizi, battuta in pieno, non tentava neppure di reagire: le sorti delle Ferrovie erano nelle mani del sindacato rosso di Bologna, *i cui membri furono esonerati dal servizio e furono e sono pagati dallo Stato perchè possano dedicare tutto il loro tempo alla propaganda contro lo Stato.* A detta del senatore Einaudi, sono più di seicento gli agenti che, esonerati dal servizio, viaggiano in lungo e in largo l'Italia per organizzare le masse ferroviarie!!!

Lo sciopero del gennaio 1920 fu la Marengo dei ferrovieri: la battaglia, dopo quindici giorni, era perduta per essi: le comunicazioni, grazie agli ingegneri che restarono 24 o 36 ore consecutive sulle macchine, grazie al Genio ferrovieri, grazie ai fuochisti improvvisati macchinisti, grazie ai macchinisti pensionati ritornati in servizio, grazie infine agli ingegneri borghesi che avevano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

spontaneamente offerto l'opera loro, le comunicazioni — ripeto — erano mantenute e le ferrovie funzionavano. In modo ridotto, ma funzionavano. La resa a discrezione dei ferrovieri era imminente. Ma Dessaix stava per arrivare. Non arrivava da Novi ma da San Remo in torpediniera. Dessaix-Nitti (io chiedo perdono alla grande ombra di Dessaix, se oso accoppiare il suo nome glorioso a quello del più nefasto uomo politico che abbia avuto l'Italia in questi ultimi anni) Nitti, ripeto, offrendo al mondo lo spettacolo indegno di un Presidente del Consiglio d'Italia non più libero di viaggiare sulle ferrovie del suo Paese, giunse da S. Remo a Civitavecchia in torpediniera e da Civitavecchia in automobile a Roma. Giunto a Roma avocò a sè la soluzione della grave vertenza e, sordo alle implorazioni che gli venivano d'ogni parte, fece ai ferrovieri tutte le concessioni. Consegnò piedi e mani legati lo Stato italiano alla classe dei ferrovieri. Le conseguenze di tale dedizione, di tanta viltà si fecero presto sentire. Esautorati gl'ingegneri, esautorati gli ispettori, esautorati i capi stazione. Gli ingegneri, quelli stessi che per salvare la situazione erano rimasti dieci, dodici, quindici giorni sulle macchine, con brevi intervalli di riposo, furono traslocati dietro semplice richiesta del personale; quel personale che era rimasto al suo posto, fu insultato e percosso dagli scioperanti, quando non dovette seguire la sorte degli ingegneri; quei fuochisti, ai quali era stata ufficialmente promessa la promozione a macchinisti, rimasero delusi: la promessa non fu mantenuta. Il sindacato rosso divenne così onnipotente e l'Italia visse durante due anni sotto l'incubo doloroso dello sciopero generale ferroviario continuamente minacciato, e che — se ancora effettuato — sarebbe stato veramente generale perchè non più un funzionario, non più un agente avrebbe tentato di resistere agli ordini emanati da Bologna.

In quel tristissimo anno 1920 l'Italia sembrava veramente alla vigilia della rivoluzione: gli operai occupavano le officine, i contadini occupavano le terre, ma i ferrovieri si guardarono bene dall'occupare le ferrovie. Nessuno di essi osò mai lanciare la formula « le ferrovie ai ferrovieri ». Una parte non indifferente di essi preferiva a questa formula l'altra: « le merci e i bagagli dei viaggiatori ai ferrovieri ». In questo periodo di tempo, sulle ferrovie italiane si rubava a tutto spiano. Damigiane di vino, di olio, di liquori arrivavano a destinazione rotte: prima vuotate e poi rotte. E l'amministrazione pagava. I bauli, le valigie, consegnate a bagaglio, erano aperte, vuotate, gli indumenti sostituiti con carta straccia e con qualche mattone, e poi meticolosamente rinchiuse: il peso era ripristinato e così il proprietario si accorgeva del furto patito soltanto all'albergo o alla sua abitazione. Vagoni interi di merci sparivano: il carbone veniva asportato dai depositi in pieno giorno senza che nessuno si prendesse la briga di protestare. I ferrovieri onesti, e non sono pochi, assistevano allo sconcio senza poter far nulla. Rodevano il freno e tacevano. Guai a mettersi in urto coi compagni! Il sindacato rosso di Bologna, strapotente, impartiva ordini a Roma e c'era il pericolo di vedersi sbalestrati, da un giorno all'altro, da un capo all'altro della penisola. Ma è indubbio che una parte dei furti erano perpetrati nell'interno dei bagagliai e nelle soste da ferrovieri, e che lo svuotamento, durante i percorsi, di interi vagoni, poteva avvenire soltanto con la connivenza di ferrovieri. Si trovavano difatti dei vagoni, recanti merci preziose, contrassegnati, all'atto della partenza, da segni cabalistici ed erano questi vagoni poi che diventavano oggetto della attenzione degli spiombatori che attendevano al varco il treno.

Io ricordo di aver denunciato allora questi fatti — specificandone alcuni — su di un giornale della mia città. Orbene: il giorno successivo ebbi l'onore

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di vedere la casa mia invasa da una commissione di ferrovieri capitanata dal segretario del sindacato, i quali mi minacciarono di morte se non avessi fatta piena e completa la ritrattazione dell'articolo. Naturalmente li misi alla porta e non ritrattai nulla, non solo, ma continuai la mia campagna e un mese dopo ebbi da visita di altri ferrovieri — rappresentanti il personale viaggiante — i quali, pur lodando la mia campagna giornalistica, mi pregavano di voler specificare che i ladri erano fra gli avventizi e non tra il personale viaggiante.

Comunque, le merci e i bagagli erano alla mercè di chiunque si prendesse la briga di allungare le mani. L'amministrazione pagava. Nell'esercizio 1919-1920 pagò ai danneggiati per furti la bazzecola di 33 milioni e nell'esercizio 1920-1921 la cifra pagata si avvicina ai cento milioni!!! Cifra spaventevole ma che potrebbe essere raddoppiata dal danno indiretto derivato alle Ferrovie perchè il servizio merci cominciò rapidamente a declinare: più nessuno osava fidare checchessia alle Ferrovie dello Stato, e chi approfittò di tale situazione fu la classe dei corrieri che moltiplicarono rapidamente i loro affari, tantochè fra città e città si istituirono dei regolari servizi di grossi camions con rimorchio che in breve volgere di tempo avocarono a sè la maggior parte del trasporto merci che prima era affidato alle ferrovie.

Fortunatamente la situazione dell'azienda ferroviaria è da qualche tempo sensibilmente migliorata e — dal 1° maggio — oserei dire che è capovolta. Ed è capovolta grazie specialmente a quei ferrovieri veramente patrioti e veramente benemeriti che non hanno mai rinnegata la Patria ma che hanno dovuto contenere i loro sentimenti per non incorrere nelle rappresaglie dei compagni più numerosi e più forti. Oggi questi ferrovieri, forti dell'appoggio di un partito giovane ma già formidabile, si sono costituiti in Associazione. La Associazione Nazionale dei Ferrovieri Fascisti che conta già oltre ventimila aderenti, alla quale Associazione l'Italia deve se il 1° maggio di quest'anno, malgrado gli ordini perentorii e... terribili emanati dalla nefasta congrega pussista, si è potuto effettuare in tutta l'Italia l'orario festivo, e da alcune città — cito a caso Milano, Casale, Novi — furono fatti partire anche dei treni merci, non solo, ma era pronto anche il personale di ricambio per il caso in cui il sindacato rosso, disilluso e sconfitto, avesse proclamato lo sciopero ad oltranza.

Tramonta così per sempre tale minaccia: è da augurarsi che il Governo affronti coraggiosamente ed energicamente il problema al quale si interessa l'Italia intera.

Il *deficit* enorme, inverosimile che grava sul bilancio dello Stato deve essere assolutamente ridotto. E come potrà essere ridotto il disavanzo? Diminuendo le paghe? Abolendo l'indennità di buona uscita? Riducendo le pensioni? Rispondiamo risolutamente di no. Per quanto le paghe e le pensioni siano in gran lunga superiori a quelle degli altri funzionari dello Stato, per quanto l'indennità di buona uscita sia un privilegio della classe ferroviaria, pure noi non vogliamo togliere al proletariato le sue conquiste. Restino come sono e paghe e pensioni e indennità, restino le otto ore, ma si licenzi tutto il personale superfluo. Nelle Ferrovie vi è un personale pletorico. Durante la guerra le Ferrovie si trasformarono in facile e vasto campo di collocamento. Sono pochi i deputati che non abbiano imboscato nelle Ferrovie decine e taluni anche centinaia di loro elettori. Potrei fare dei nomi. Inoltre furono ammessi in servizio donne e ragazzi come avventizi straordinari ed espressamente per la durata della guerra, ma quando, a pace conclusa, essi avrebbero dovuto essere licenziati, dal primo all'ultimo, com'era previsto (i posti scoperti di organico erano da riservarsi ai reduci smobilitati), accadde invece che il personale suddetto,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

in gran parte superfluo ai bisogni dell'esercizio, venne un bel giorno passato in pianta stabile per l'imposizione violenta di quella organizzazione alla quale i nominati agenti, donne incluse, avevano dato man forte per gli esperimenti rivoluzionari d'infausta memoria. L'organizzazione pagava così generosamente, con la sistemazione, il prezzo della ottenuta solidarietà, nient'affatto curante delle ripercussioni onerose che ne derivavano alla consistenza finanziaria dell'azienda.

Però si raggiungeva uno scopo immediato: quello di irreggimentare nei propri quadri questa massa ingente, docile strumento di ogni eventuale speculazione politica, e si sabotavano i combattenti impegnando i posti che a loro spettavano per solenni promesse di governanti.

E lo scopo fu raggiunto, con la tacita connivenza dei magnati delle Ferrovie, molti dei quali avevano o il figlio, o il nepote, o l'amica, o il figlio dell'amica da proteggere e da tutelare.

Il sabotaggio dei combattenti divenne così un fatto compiuto. Per i reduci dalle trincee non c'era più posto. C'era però una circolare secondo la quale coloro che erano in Ferrovia prima della guerra e che erano stati chiamati a prestar servizio militare, dovevano essere riammessi in servizio. Ma in quale servizio riammetterli se non c'era più un posto disponibile? Si corse ai ripari con una gherminella che non esito a definire oscena. Gli ex combattenti che si trovavano nelle condizioni previste dalla circolare, furono riammessi in servizio, ma, trascorso un mese o poco più, furono chiamati a visita medica e tutti — o quasi — furono riformati chi per un decimo di vista, chi per palpitazione di cuore, chi per tubercolosi incipiente e qualcuno anche per balbuzie quasichè per fare il manovale fosse necessario parlare speditamente l'italiano!...

Questi poveri figlioli si trovarono così sul lastrico, ma si consolarono pensando che dal momento che erano malati, avrebbero facilmente ottenuta la pensione di guerra. Chiesero di fatti al Ministero delle Pensioni di essere sottoposti a visita collegiale; subirono la visita, ma con loro grande sorpresa, nessuno o ben pochi di essi si videro riconosciuta la malattia che era stata causa del loro licenziamento dalle Ferrovie.

Il delitto fu così consumato. I combattenti furono messi fuori combattimento, ma intanto 90.000 nuovi agenti erano stati assunti dal 1915 in poi dall'amministrazione ferroviaria. I 150.000 agenti dell'anteguerra sono diventati oggi 240.000 e ho motivo di credere che la cifra sia inferiore al reale.

Cifra spaventevole, tanto spaventevole da diventare ridicola. Non c'è nessuno Stato al mondo che impieghi dai 15 ai 17 uomini per ogni chilometro di ferrovia. Ricordo che un deputato di parte popolare ebbe a dire un giorno che alla stazione di Trento i tre impiegati austriaci addetti alla distribuzione dei biglietti sono stati sostituiti da 17 impiegati italiani ed egli affermava anche che il servizio non era certo migliorato, anzi... Ed io aggiungerò che il viaggiatore che si trova alla stazione di Chiasso all'arrivo del treno internazionale ha di che rimanere sbalordito, quando vede che i tre ferrovieri svizzeri che hanno condotto il treno al confine, cedono il posto a ben quindici ferrovieri italiani, il che non impedisce che il treno arrivato a Chiasso in perfetto orario, arrivi poi a Como regolarmente con mezz'ora di ritardo.

Taluno obietterà che l'aumento di 90.000 agenti sulle nostre reti si è reso necessario e indispensabile dopo l'applicazione delle otto ore. Io dimostrerò invece che per lo meno 50.000 sono assolutamente superflui.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il rendimento lavorativo dei ferrovieri è — in linea generale — scarsissimo. E tale scarsità di rendimento è stata su larga scala iniziata e mantenuta di proposito da una propaganda vasta di corruzione morale per lungo tempo e impunemente condotta. A tale scarsità di rendimento contribuiscono largamente — e mi duole il dirlo — i medici incaricati nelle città dell'assistenza sanitaria ai ferrovieri. I medici, nelle città, — salvo rarissime eccezioni — non vogliono o non possono compiere il loro dovere. Il servizio sanitario nelle Ferrovie è oggi disimpegnato da uno scarso personale di ruolo (circa 50 funzionari) e da un numeroso stuolo (oltre duemila) di medici ausiliari.

Quando le Ferrovie erano gestite dalle Società il còmpito dei medici non era grave e difficile dal punto di vista fiscale perchè, freno automatico al verificarsi degli abusi, era la riduzione delle paghe nei casi di assenza per malattia. In quell'epoca l'attaccamento al servizio e lo spirito di disciplina erano fortemente sentiti; quel che non facevano gli assenti lo facevano i presenti, senza perturbamenti nel servizio e senza danno economico. Ma le cose oggi sono completamente mutate. Già nel 1911 l'onorevole Bertolini ebbe a dire alla Camera: « oggidì tutti i mezzi d'impulso e di lavoro vanno affievolendosi per lo scadere del principio d'autorità e la coscienza del dovere va sempre più annebbiandosi ». La constatazione e la previsione del Ministro Bertolini, oggi più che mai, possono dirsi verificatesi nella realtà.

Il Ministro Sacchi credette di porre un freno al dilagare delle assenze per malattia del personale, col ridurre le paghe di un quarto, ma fu costretto a toglier dal suo progetto una tale disposizione per le proteste che gli vennero da ogni parte.

Oggi le cose si sono ancora aggravate per merito dell'onorevole Peano al quale si deve se agli stipendi sono state conglobate le competenze accessorie. Dopo la quale conglobazione il numero di assenze per malattia è più che raddoppiato. Non esagero affermando che un buon quinto degli agenti è quotidianamente, per turno, assente per malattia. E in ciò sono favoriti dal modo col quale viene disimpegnato il servizio sanitario. Il medico pagato con la carta di libera circolazione e con una indennità che non supera le lire quattro, dico lire quattro giornaliere, raramente compie le visite fiscali. Il ferroviere quando ha bisogno di attendere alle sue private faccende manda un membro qualsiasi della sua famiglia ad avvertire il medico che egli non sta bene e che ha bisogno di tre, di quattro, di otto giorni di riposo e il medico rilascia il certificato, certificato che mette l'amministrazione nell'impossibilità di prendere misure disciplinari contro i simulatori, perchè regolarmente riconosciuti dai medici ausiliari. E' doveroso però riconoscere che gli stessi medici di reparto ammettono non essere possibile che il servizio sanitario nelle Ferrovie possa continuare ad essere disimpegnato così come lo è oggigiorno: difatti nell'*Italia Sanitaria* del 25 giugno 1919 pubblicavano: « Il servizio sanitario delle Ferrovie non potrà più essere disimpegnato, specialmente nei grandi centri, dal personale ausiliario. L'amministrazione dovrà provvedersi di personale proprio ».

Del resto, l'idea di medici impiegati e delle condotte ferroviarie non è nuova. La Commissione parlamentare sull'ordinamento dell'esercizio di Stato delle Ferrovie, relatori Lacava e Pantano, così si espresse il 15 maggio 1905: « Sarebbe da augurarsi che nei centri dove si raccoglie più numerosa la popolazione ferroviaria fossero istituite delle vere e proprie condotte ferroviarie ». Anche la Commissione nominata dal Ministro De Vito per la riforma e coordinamento del servizio sanitario delle Ferrovie, della Navigazione e della Aeronautica, nella relazione presentata circa un anno fa, propose, per i centri, la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

istituzione dei medici appositi facenti parte di un ruolo aggiunto con reparti che avessero non meno di 1500 e non più di 2500 agenti. Con l'istituzione delle condotte mediche e dei relativi medici fiscali, l'amministrazione ferroviaria verrebbe a realizzare delle economie grandiose perchè è indubitato che la morbosità del personale diminuirebbe come per incanto del 90 %. La morbosità del personale è cresciuta enormemente con l'aumento delle paghe. Calcolando una media carenza di venti giornate all'anno per ogni agente, media che è al disotto del vero e calcolando ad un *minimum* di lire 25 il valore della giornata perduta si ha una cifra di 120 milioni all'anno che lo Stato paga ai ferrovieri assenti per malattia.

Con l'istituzione di cento condotte mediche che sono più che sufficienti per il servizio dei centri ferroviari e rimunerando i medici con un onorario di lire 18 mila annue, lo Stato verrebbe a spendere la cifra di lire 1.800.000, cifra irrisoria di fronte a quella spaventevole di cento e venti milioni che lo Stato paga per giornate d'assenza ai ferrovieri, nella quasi totalità simulatori. Simulatori perchè, per quanto l'articolo 230 del Regolamento sul personale vieti ai ferrovieri di esercitare altri mestieri od altri commerci, ve n'è tra essi una quantità considerevole, che sono proprietari di terreni o che gestiscono pubblici esercizi. Di qui la necessità di assentarsi spesso ed a lungo dal servizio.

Perchè non si pensi che in queste mie affermazioni vi sia dell'esagerazione, ecco le cifre che io ho dedotto da una Memoria del dr. Fabio Marsella, sulla morbosità del personale ferroviario del centro di Napoli. In Napoli su 5718 agenti addetti ai vari uffici si ebbero, nel 1920, 233.717 giornate d'assenza per malattia ed infortunio ossia una media carenza di circa 41 giornate per ogni agente. Tali dati sono stati desunti dallo spoglio degli stati di presenza e sono quindi assolutamente esatti. Se si considera che il personale ferroviario è scelto con criterio di rigorosa selezione dai medici di ruolo, che il clima di Napoli è ottimo e che nel 1920 non vi sono state speciali cause morbigene, si deve concludere che la maggior parte delle assenze sono ingiustificate e sono l'effetto delle sempre crescenti concessioni fatte al personale sedicente ammalato senza una corrispondente adeguata organizzazione sanitaria di accertamento rigoroso.

Nè si può addurre oggi, come una volta, a giustificare le eccessive assenze del personale ferroviario, la gravosità del servizio. Oggi coi nuovi turni di lavoro, con l'orario di otto ore non v'è più alcuna ragione di quell'esaurimento di fatica che prima consentiva al medico di accordare qualche giorno di riposo, quando il ferroviere francamente gli diceva: « non sono malato ma mi sento molto stanco ». Oggi le cose sono completamente cambiate. I turni di servizio si fanno d'accordo col personale. La media oraria giornaliera effettiva per il personale di macchina è di 5 ore o poco più. Il massimo orario settimanale è di 48 ore. Vi è stato un ufficio composto di 73 agenti che nel 1920 ha avuto 223 casi di malattia con 3036 giornate di assenza. Il capo servizio fu costretto a chiedere un aumento, nella pianta organica, di dieci agenti per le eccessive assenze per malattia del suo personale. Un altro ufficio con 138 agenti ha avuto, sempre nel 1920, 899 casi di malattia con 65551 giornate di assenza! Di tale morbosità non si ha idea in altre aziende non gestite dallo Stato: in queste la media carenza annua per ogni agente non arriva mai alle dieci giornate. I ferrovieri napoletani ne hanno avute invece 41! Nelle officine ferroviarie di Trastevere che impiegano poco più di 500 operai, nello scorso mese di gennaio si ebbero 135, 150, 152 e persino 165 malati al giorno! Ancora una cifra e poi basta. L'officina dei Granili e l'Arsenale di Napoli hanno un personale egualmente numeroso di circa seicento agenti. Nel 1920, ai Granili che dipendono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dallo Stato si ebbero 29078 giornate di assenza per malattia ed infortunio: all'Arsenale se ne ebbero soltanto 5068, cioè la sesta parte. La causa di questa differenza enorme sta in ciò: che i ferrovieri dei Granili in caso di malattia percepiscono per intero stipendio e competenze, mentre gli operai dell'Arsenale percepiscono solo il 50 % delle paghe.

Da quanto ho esposto, risulta quindi che dei 250.000 ferrovieri 40.000 almeno sono quotidianamente assenti per malattia, cifra che si ridurrebbe a non più di diecimila con un servizio medico fisso fiscale bene organizzato. Dal che si deduce che a disimpegnare il servizio sulle Ferrovie dello Stato sono più che sufficienti, anche coi turni delle otto ore, 200 mila agenti, cifra questa che deve ancora essere ridotta, con la riorganizzazione dei turni di servizio. I turni di servizio, progettati dall'amministrazione vengono regolarmente bocciati o modificati dalle commissioni rosse di turno. Sopprimendo tali commissioni, o almeno, ciò che sarebbe più equo, trasformandole nel senso di attribuire solo voto consultivo ai componenti e sancito il principio che i turni devono essere fissati dall'Amministrazione, purchè non vengano superate le 48 ore complessive settimanali si potrà addivenire ad una economia di personale nella «categoria viaggiante» con molta approssimazione calcolabile ad un terzo di quello che in atto è necessario impiegare, e con quale risparmio di spesa è facile rilevare. E questi turni di servizio, così come vengono stabiliti ora, danno poi luogo al gravissimo e direi scandaloso inconveniente, che gli agenti, i quali partono dai Depositi per dare rilievo in determinati punti, alle coppie o squadre smontanti, le quali alla lor volta ritornano in treno alle proprie sedi, si vedono computate come ore di servizio le ore passate in treno, sia nell'andata che nel ritorno.

Un altro gravissimo inconveniente, conseguenza dell'aver conglobato agli stipendi le competenze accessorie, è dato dallo sperpero di combustibile che non si verificava quando i macchinisti avevano il premio sul carbone risparmiato. Ma dacchè il premio è stato aggiunto allo stipendio, al macchinista poco importa se durante un viaggio egli consuma dieci anzichè otto tonnellate di carbone.

E si è giunti così al poco soddisfacente risultato che nell'ultimo esercizio la quantità di carbone consumata dalle Ferrovie dello Stato, ha superato di parecchie migliaia di tonnellate la quantità consumata nell'esercizio precedente.

Io ho denunciato alcuni dei mali che hanno condotto all'attuale anarchia ferroviaria, anarchia, che ridotta in cifre può essere valutata ad un miliardo e duecento milioni circa che gravano annualmente sul bilancio dello Stato. Tale *deficit* enorme graverà anche per l'avvenire se il Governo non corre ai ripari. Quali potrebbero essere i rimedi? Innanzi tutto, ripeto, la riforma del servizio sanitario. Esonerare nelle città i medici sanitari e costituire le condotte mediche. In una massa di individui sani quali sono i ferrovieri (ho già detto che prima di essere assunti in servizio il personale subisce una visita rigorosissima) il numero dei malati giornalieri non può e non deve superare il 3 %. I 40 mila agenti che attualmente si danno malati giorno per giorno, si ridurrebbero così ad un massimo di dieci mila, ciò che consentirebbe all'amministrazione di fare ciò che avrebbe dovuto fare a guerra finita e cioè licenziare tutto il personale assunto durante la guerra e passato abusivamente in prova o in pianta stabile. Bisogna assolutamente che l'Amministrazione diradi le file dei suoi impiegati specie degli uffici, ove si affollano in maniera impressionante ed inverosimile. A Villa Patrizi vi sono oltre tremila impiegati: tra questi, sono numerosissime le donne, che danno un ben

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

scarso rendimento: ve ne sono moltissime che nei cinque o sei anni da che sono state assunte in servizio non hanno al loro attivo più di settanta giorni lavorativi all'anno.

Vi sono delle famiglie intiere impiegate. Si parla di un capo stazione di una città vicinissima a Roma che a Villa Patrizi ha ben quattro membri della sua famiglia; si parla di un ispettore che ne ha cinque! La grande facilità con la quale durante la guerra si entrava nelle Ferrovie, ha indetto molti ferrovieri a portare a Villa Patrizi le rispettive mogli, le quali, affidati i figli a mani mercenarie, hanno invaso la Vigna del Signore, dove con poca fatica si guadagnano le sette o ottocento lire di stipendio. Villa Patrizi è la villa degli abusi. Vi funziona, o dovrebbe funzionare, ad esempio, un Consiglio generale del traffico, composto di 52 membri, tutti decorativi, rimunerati col biglietto permanente di libera circolazione in prima classe che a diecimila lire annue cadauno importano la somma non indifferente di 520.000 lire; c'è una quantità enorme di ispettori superiori con funzioni non ben definite; c'è insomma, e non solo a Villa Patrizi, ma anche in tutte le Direzioni compartimentali, una tale pletora di impiegati da far raddrizzare i capelli sul capo ad ogni onesto contribuente che per sua disavventura capiti in cotesti paesi di cuccagna.

Il Ministro dei Lavori Pubblici non interviene e non può intervenire negli affari interni dell'azienda ferroviaria. Quando interviene si è soltanto per domandare dei favori ed aumentare così gli abusi. Da che le Ferrovie sono passate allo Stato, c'è in Italia una grande quantità di gente che viaggia gratis. Noi deputati constatiamo continuamente che sono rarissimi i viaggiatori che viaggiano in prima classe con biglietto regolare. Vediamo esibire tessere di ogni colore, rosse, verdi, gialle, ma raramente biglietti di quelli che si vendono agli sportelli. Il Governo anzichè diminuire, ha tendenza ad aumentare il numero dei privilegiati. Cito alcuni fatti. Alla fine dell'ultimo Ministero Giolitti vi era in un dicastero un capo di Gabinetto il quale aveva un fratello maggiore medico in S. A. P., al quale voleva creare una piccola *curèe* nelle Ferrovie, ma non sapeva come fare. Venne a sapere che c'era un altro magnate che voleva creare una posizione analoga ad un suo protetto ex veterinario, laureato poi in medicina. I due si misero d'accordo e mossero all'attacco di Villa Patrizi, che secondo il solito si lasciò facilmente espugnare. Entrati nella fortezza si trovarono di fronte ad una piccola difficoltà: a Roma c'erano già una ventina di medici di reparto (dove basterebbero tre o al massimo quattro medici di ruolo) e diciotto consulenti! 41 biglietti di libera circolazione per la sola Roma!! I due nuovi aspiranti minacciavano di restare senza impiego. Ma anche questa volta la difficoltà fu superata. Vennero nominati medici del personale di Villa Patrizi con seimila lire annue di stipendio e col permanente; ma siccome detto personale abita ai quattri angoli di Roma, così si assegnò ad ognuno di essi un automobile. Calcolando che ogni automobile faccia in media soli 30 km. al giorno si ha una spesa annua di circa 30 mila lire per automobile che aggiunta agli stipendi importano una cifra complessiva di oltre 80 mila lire, che gravano naturalmente sul bilancio dello Stato.

Un altro fatto: a Messina c'era e c'è ancora un professore specialista in ostetricia che ambiva al permanente. Si dice si sia raccomandato a don Sturzo per essere nominato consulente delle Ferrovie. Don Sturzo si trovò nell'imbarazzo perchè, per quanto prete, sapeva che i ferrovieri, fino a prova contraria almeno, non hanno bisogno dell'ostetrico; ma anche in questo caso si trovò rimedio. L'ostetrico fu nominato consulente igienico dei Porti della Sicilia!! E di questi abusi se ne potrebbero citare delle centinaia...

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dato questo stato di cose è assolutamente necessario che il Governo si decida e si appresti a curare il male. E' ancora in tempo. Il Paese non può più rimanere a lungo sotto il peso terribile del disavanzo ferroviario. Col licenziamento dei cinquantamila agenti superflui, ai quali dovrà essere accordata una indennità di buona uscita, lo Stato realizzerà un'economia di oltre quattrocento milioni annui che bene impiegati in opere pubbliche possono dar lavoro a diecine di migliaia di operai. *Senza contare che realizzando delle economie il Governo potrà allora ricordarsi dei vecchi pensionati delle Ferrovie che muoiono di fame malgrado che a prezzo di gravi sacrifici abbiano costituito un fondo di seicentocinquanta milioni* per le pensioni, che finiranno coll'essere divorati dai sopravvenuti.

Noi però *domandiamo la revisione di tutte indistintamente le sistemazioni* tumultuarie, avvenute in questi ultimi tempi, del personale di ambo i sessi assunto durante la guerra, eccezione fatta per le vedove, le sorelle e le figlie dei Caduti. Una parte di questo personale non deve più essere sostituito. Un'altra parte deve cedere il posto agli ex combattenti e innanzi tutto a quelli che lasciarono le Ferrovie per andare a compiere il loro dovere nelle trincee e che al ritorno trovarono i posti occupati. I combattenti attendono pazientemente un atto di giustizia e attenderanno sino a che noi diremo loro di attendere. Il Governo non dovrebbe dimenticare, e invece pare lo dimentichi, che se l'Italia è assurta oggi al rango di grande potenza, non lo deve già alle donnine allegre ed agli imboscati, ma ai giovani che nel novembre 1917 arrestarono il nemico sul Grappa e sul Piave. Si ricordi anche il Governo che la pazienza umana ha un limite e che i 500.000 fascisti d'Italia sono oggi a fianco dei loro compagni di trincea e lo saranno anche nel giorno delle grandi decisioni.

Io comprendo che il compito del Governo è grave, tanto più grave data l'autonomia dell'azienda ferroviaria, così infallibile, così insindacabile e così irresponsabile che Luigi Luzzatti potè definirla e bollarla in modo scultoreo con le parole «Vaticano Ferroviario». Ma nulla vi è d'impossibile quando veramente si vuole e se il Governo vuole può anche abolire l'autonomia ferroviaria e addivenire piuttosto alla istituzione di un Ministero delle Ferrovie responsabile e sindacabile.

Con questa riforma che semplificherebbe l'organismo mastodontico e lo sottoporrebbe al controllo degli organi amministrativi e politici, le spese diminuirebbero a dismisura con palese vantaggio del bilancio. Si spenderebbe più cautamente per le cose, assai meno per le persone. Senza contare che col solo stipendio del direttore generale si può pagare un Ministro ed un Sotto Segretario di Stato e che un terzo del personale di Villa Patrizi basterebbe a far funzionare qualsiasi Ministero.

La questione preminente nell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato è quella del rendimento degli agenti, della cooperazione intelligente del personale, del controllo severo e della disciplina. Non si ottiene tutto ciò quando si allettano le organizzazioni sindacali fra i dipendenti solo per amor di popolarità e desiderio di quieto vivere; quando, anzichè difendere e mantenere al loro posto funzionari attivi, diligenti, interessati al solo loro dovere, si rimuovono dalle loro mansioni specifiche di comando del personale e si trasloca altrove, per soddisfare il desiderio di chi non vuole obbedire o l'interesse di qualche pezzo grosso che vede turbato il suo dominio feudale dalla limpida coscienza del funzionario stesso; quando si è larghi di favori verso il basso e

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

si lesina verso la classe intellettuale dirigente abbassandone il prestigio e offendendone la dignità.

E' necessario ripristinare la gerarchia; è necessario rimettere al loro posto i valori morali e intellettuali, anche nella scala degli stipendi, facendo cessare quello sconcio rappresentato dal fatto che un ingegnere con venti anni di studi e 15 anni di servizio percepisce uno stipendio inferiore a quello di un capo deposito.

Occorre infine rendere rigorosa la selezione nell'ascesa dei gradi, rendere più rigida la disciplina fra i funzionari stessi, sicchè siano in essi mantenuti quello spirito di sacrificio e quella severità di vita che sono indispensabili per il buon andamento di un'azienda così complessa e vitale per l'economia del Paese.

La Nazione per merito nostro, e per merito specialmente dell'Associazione Nazionale dei Ferrovieri Fascisti è stata liberata dall'incubo dello sciopero generale. Se il Governo saprà fare il resto avrà benemeritato dalla Patria.

Edoardo Torre

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Le comunicazioni ferroviarie con la Sicilia

E' stato anche recentemente accennato in vari giornali, in importanti riunioni al problema delle comunicazioni ferroviarie con la Sicilia e quindi con la colonia libica che all'isola è collegata e con l'isola ha i maggiori contatti per la vicinanza rispettiva delle coste che fronteggiano gli sbarchi; ma non è stato sviluppato il problema in tutte le sue parti, in tutte le sue pressanti esigenze.

Non è detto tutto, quando si è detto che, a parità di distanza, il servizio ferroviario si svolge in ben altre condizioni per le comunicazioni con l'Italia meridionale e con la Sicilia in confronto di quanto non avvenga per le linee dell'Alta Italia, o che queste volgano a Torino, o che volgano a Milano, o che volgano a Bologna con le sue antiche e recenti diramazioni.

Le difficoltà tecniche non possono ritenersi nelle coste meridionali superiori a quelle che incontrano i valichi dell'Appennino o la riviera della Lunigiana e della Liguria.

Molto meno è a parlare dei costi economici delle linee, incomparabilmente superiori in queste ultime regioni, che non nelle linee meridionali.

Lo sviluppo della marina mercantile e dei porti, la ricchezza della produzione industriale nell'Alta Italia hanno potuto far rivolgere a tutto profitto delle sue linee il maggiore sforzo dello Stato e nei periodi floridi e anche nei periodi meno floridi delle sue finanze.

Non è a fare il processo alle intenzioni e alle iniziative che al nord si sono svolte con più organicità, con più diligenza, con più tenacia, con più compattezza di intenti e di uomini di fronte all'assenza completa di vedute da parte dei rappresentanti delle regioni meridionali.

Certo quelle intenzioni, quelle iniziative trovano la loro efficienza nella minore fecondità che naturalmente presenta il territorio della parte settentrionale della penisola, ciò che influisce di più ad eccitare gli stimoli, le forze e quindi l'attività e la fattività personale dei singoli e delle forze associative come degli avveduti parlamentari che ne hanno più particolarmente intuiti, rappresentati e difesi gli interessi.

Fenomeno comune in tutti gli Stati dove, per condizioni naturali, le terre del settentrione rendono meno delle terre del mezzogiorno; dove quindi preval-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gono gli interessi industriali su quelli agrari a seconda della più favorevole posizione geografica.

Fenomeno che si manifesta assai caratteristico ed evidente negli Stati Uniti d'America. Fenomeno che, per la conformazione geografica della penisola, si ripete ancora, e particolarmente caratteristico, per l'Italia.

Sarebbe quindi vano e fuori luogo voler fare risalire agli elementi rappresentativi dell'Alta Italia e alle forze industriali di essa le cause del nostro abbandono e formare su recriminazioni o lagnanze le nostre necessarie rivendicazioni in contrasto con quelle.

Chè anzi, se guardiamo quello che hanno fatto le forti popolazioni del settentrione, gli sforzi da loro messi in opera, i risultati ottenuti, l'evoluzione che n'è venuta in tutti i rapporti economici e sociali, dobbiamo trarne, alla nostra volta, stimolo, esempio, ammaestramento per conseguire uguali, e anche maggiori, risultati.

Il periodo industriale ha avuto in Italia i suoi grandi momenti. L'ha avuto per l'intuito dei forti rappresentanti del nord, per le anzidette condizioni geografiche che essi hanno saputo risolvere a loro profitto, per la capacità di iniziativa, di organizzazione, di associazione e di finanziamento. L'ha avuto per lo sviluppo della marina militare e della marina mercantile; per lo sviluppo della metallurgia e delle officine meccaniche. L'ha avuto per le concezioni ardite dei valichi alpini e appenninici. L'ha avuto per l'organizzazione della industria dei forestieri sui laghi, sulle riviere, sulle stazioni climatiche. L'ha avuto come espansione maggiore, con l'utilizzazione delle sobrie forze lavoratrici mano a mano che dai piani della Lombardia e della Valle del Po si scendeva nella Toscana, nel Lazio, nella Campania, meno assai, per non dire insensibile, nelle isole. Il punto culminante lo diede la guerra libica che mobilizzò prontamente tutte le forze industriali e marittime; che realizzò risparmi e capitali; che canalizzò poderosi mezzi finanziari; che ravvicinò gli interessi industriali dell'alto con i ponti di passaggio della Sicilia; che dalle prelevazioni tributarie delle imposte, dai piccoli rivoli, seppe trarre i 10 miliardi, quanto costò l'impresa libica, per attivare potentemente fabbriche di munizioni, acquistare e trasportare prodotti, monopolizzare gli scambi marittimi, fare, in una parola, una così grandiosa operazione militare e navale coi soli mezzi italiani, con le sole forze italiane, spendendo tutto in Italia, eccitando tutto in Italia.

Grande risultato che non è stato convenientemente messo in rilievo dagli economisti; come non è stato convenientemente apprezzato dagli uomini politici; come resta ancora incompreso in quelli che pretendono guidare le grandi masse e che vogliono conquistare ai loro voti le popolazioni meridionali senza studiarne l'anima, senza comprenderne i bisogni, senza seguire quel grande flusso, quel grande movimento che porta gli emigranti a espandersi oltre l'oceano perchè la loro grande madre, la Nazione, che raccoglie tutte le famiglie, non ha approntato, con gli strumenti di lavoro, la terra, la terra necessaria all'alimentazione delle sempre crescenti generazioni italiane!

La grande guerra trovò ancora il fervore dei grandi impianti, dei grandi meccanismi, dei grandi congegni industriali che consentirono la più larga soddisfazione degli impellenti bisogni, la più possente organizzazione degli strumenti militari, con le nuove industrie ravvalorate dalla chimica, dalla fisica, dalla meccanica, dalle invenzioni di guerra. Tutto questo, reso ancor più possibile dai più intimi rapporti internazionali alleati per corrispondere, senza la solita gelosia commerciale, ai supremi sforzi dell'armamento e del consumo enorme delle munizioni e dell'alimentazione delle popolazioni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ora le condizioni dell'industria che avrebbero dovuto passare dallo stato di guerra allo stato di pace, dalla produzione degli armamenti alla produzione di quanto può occorrere ai bisogni delle fabbriche, dell'artigianato, dell'azienda domestica, subiscono per un complesso di circostanze un arresto, se non un esaurimento. Superfluo insistere sulle cause. Sono mondiali e comuni a tutti gli Stati, anche neutrali, dopo le distruzioni della guerra. Materie prime, noli, scioperi, barriere doganali e protettive, svalutazione delle monete, miliardi di debiti, esasperazione dei cambi, elevazione incessante dei salari, alti prezzi, instabilità dei rapporti commerciali, difficoltà di trasporti interni, riduzione delle ore di lavoro e quindi della produzione e quindi della esportazione, mentre sono aumentati i consumi superiori delle masse e la psicologia della guerra ha spostati tanti rapporti e contatti.

Ristagno dunque delle industrie finchè non sarà possibile la ripresa, la quale non dipende dal nostro solo volere nè dalle nostre sole forze nazionali. Ristagno finchè non sarà superata la crisi colossale della più colossale guerra della storia.

E allora torna in onore l'agricoltura, tornano in onore le provincie meridionali che hanno formato il pernio della resistenza nazionale, tornano in campo supremamente, indispensabilmente, le nostre comunicazioni terrestri e marittime, sopratutto le nostre comunicazioni ferroviarie. Comunicazioni complesse che debbono valorizzare intiere regioni; che debbono riattivare produzioni arrestate o abbandonate o trascurate o lasciate indietro, perchè in un precedente stato di economia risultanti sproporzionate ai costi; che debbono risanare con le bonifiche intiere plaghe paludose e malariche; che debbono coltivare miniere, boschi fin qui sottratti ad ogni sfruttamento economico.

Debbono essere comunicazioni locali di regioni e devono essere comunicazioni ferroviarie fra i punti estremi di arrivo. Napoli e la Campania e le Calabrie hanno le loro esigenze alle quali non si può, non si deve sorpassare. E' tutto un complesso servizio da completare, da perfezionare. Ma ben diverse sono le esigenze della Sicilia e i suoi rapporti col continente, ma più particolarmente con la capitale, nello Stato unificatore e accentratore degli uffici governativi.

Queste comunicazioni debbono essere assolutamente indipendenti e libere da ogni servizio territoriale o locale di altre regioni. Gli estremi, la capitale e i punti di sbarco ed imbarco — Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani — non debbono soffrire indugi per bisogni intermedi delle regioni attraversate.

Un treno direttissimo che fa servizi locali, che si attarda in fermate non necessarie, vien meno allo scopo di avvicinare i punti estremi. Non vi debbono essere che le sole fermate di servizio, nei punti obbligati. E anche qui, a rigore non dovrebbe esservi servizio di viaggiatori, non per la cosa in sè, non per motivi egoistici, ma perchè una concessione occasionale porta inevitabilmente, malgrado ogni buon volere, a deviazioni, ad ampliazioni, a rallentamenti, a gelosie, ad abusi.

Il servizio tra i punti estremi deve essere fatto esclusivamente pei punti estremi.

Treni direttissimi per la Sicilia; treni leggeri, di poche vetture, ma anche di comode vetture con conforti moderni per un lungo viaggio, al posto delle vetture di modello antiquato attualmente in uso per i percorsi da Napoli in giù. Treni che possano tutti, e in tutto, fare il trasbordo nei *ferry-boats*. Treni ai

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quali deve esser data sempre la via libera in confronto ad altri che non hanno lo stesso servizio, la stessa funzione, la stessa distanza da superare. Treni che possano essere avviati alla loro finale destinazione, anche se poi a breve intervallo debbano farsi seguire altri treni per tratti concorrenti di linea da quelli attraversati ma per la più limitata destinazione. Trenti che facciano servizio di notte e anche di giorno. Trni che debbano accorciare le lunghe ore, le lunghe soste dei lunghi convogli immobilizzati nelle più piccole fermate della Eboli-Reggio.

Se anche non potessero, oggi come oggi, aversi questi treni giornalmente, bisognerebbe formarne almeno due, tre ogni settimana, per qualunque categoria di viaggiatori, comprese le concessioni che, date per favorire le famiglie degli impiegati, finiscono per essere il tormento dei medesimi impiegati. Questi treni tutti in coincidenza con i grandi espressi internazionali, che si propongono di non stancare i viaggiatori, che apportino il conforto ai numerosi forestieri sui quali si vuole esercitare l'industria senza i criteri dell'industria, senza le comodità, senza la *réclame* dell'industria. E affluiranno le carovane dalle steppe del nord, dai rigidi climi del nord, dalle brume del nord in cerca del sole, del cielo, del mare, dell'azzurro, dei fiori, della zagara!

E sosteranno nelle vetture a vetri, che debbono ormai attaccarsi ad ogni treno, a godere gli spettacoli grandiosi del Vesuvio, i golfi di Napoli e di Salerno, e Cava dei Tirreni e Vietri sul Mare!

Sorpasseranno col desiderio di ritornarvi, il Tempio di Pesto, le coste frastagliate e le ammalianti insenature. Incontreranno i cespi spontanei dei gerani che spaziano in larghe corolle, nei più vividi colori e insieme i rami caratteristici del fico d'India e dei cacus che lanciano al cielo le loro punte senza i tisicuzzi sforzi dei vasi che li raccolgono, gerani e cactus, nel rigido settentrione. Si avvicineranno le genti della parte alta e della parte meridionale d'Italia a conoscersi meglio, a rivedere le faccie che soffrirono ma che gloriarono assieme nelle trincee, a stringere rapporti, a scambiare iniziative e metodi di lavoro, a mutuarsi squadre di operai specializzati, che dai climi gelidi scenderanno d'inverno nei campi solatii. E vedranno nello sfondo del mare le isole eolie sfilare sotto i loro occhi nella limpida giornata. Assisteranno alla maestosa ascesa del sole che, spunta trionfante dallo stretto, là dove si confondono col Tirreno le acque dell'Jonio, sotto uno sfolgorio di luce e di colori.

Vedranno snodarsi le insenature, le terrazze che da Scilla e da Cariddi si fronteggiano e si occhieggiano.

Doppieranno tra Messina e Reggio lo stretto su cui si assidono le magnifiche riviere, circonfuse ancora dal mito, dalle bellezze, dalle estasi elleniche, e la Fata Morgana e l'Etna che profilasi maestosa a dominio dei mari.

E' l'azzurro del mare, il più bell'azzurro del mondo!

Dolci visioni, superbe visioni, incomparabili visioni che si profondono in dolcezza infinita!

Queste linne ferroviarie, queste celeri, comode comunicazioni debbono accomunare tanta festa, tanta gioia di luci e di colori ai nudi contorni dei climi rigidi del settentrione; devono effondere nella mente stanca, nel cuore infermo, nella tregua del lavoro, della lotta quotidiana quel senso di calma, di armoniosità, che possa conferire a risvegliare le fibre intime dei sensi, dei pensieri superiori, dei vibranti propositi, che possa ricondurre alle ispirazioni, alle realizzazioni, alle bellezze di un fine veramente degno di raggiungersi, di una vita veramente degna di viversi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

◈ ◈

Una volta, prima della guerra, quando si era appena fatta la unificazione ferroviaria con il passaggio dalle Società allo Stato, si erano visti sensibili miglioramenti, che non erano tutto, che non davano tutto, ma che mostravano volontà, buona volontà di fare. Mostravano sopratutto di avere un indirizzo, una comprensione del problema e con l'indirizzo e con la comprensione si voleva, dati i mezzi di cui allora potevasi disporre, contribuire a quelle tanto attese soddisfazioni, che, coi bisogni dell'isola luminosa, conferivano a beneficio di quell'estremo lembo della Calabria, che sono Villa e Reggio, e quindi a vantaggio e collegamento di quell'altra linea che dal Tirreno si ricongiunge alla linea dell'Jonio.

Si erano avuti due treni diretti, non propriamente come occorrono direttissimi, perchè tenuti subordinati ai treni napoletani. Si erano accodate le vetture dirette per Siracusa e Palermo; si era provveduto coi *ferry-boats* al trasbordo immediato dei treni. Si era accorciato il tratto dello Stretto creando il servizio Villa San Giovanni e vincendo le allora non giustificate pretese di Reggio. Si erano eliminate molte fermate, accorciate altre soste, guadagnate altre ore nei turni di servizio del personale. Si faceva allora il viaggio da Roma a Catania, a Siracusa in 18, in 20 ore. Ancora lungo, di fronte ai tratti uguali di Milano, di Torino, di Bologna, ma si progrediva, si vedevano i favorevoli risultati, si sentivano gli sforzi. E si attendeva meglio, anche nello stato precario della linea, anche nella limitatezza degli impianti, perchè i trasbordi nei *ferry-boats* compativano allora sensibili riduzioni di soste, perchè attraverso le difficoltà di un solo binario si ampliavano le stazioni di avviamento, di transito, di smistamento, di riordinamento dei treni, ecc.

Cominciavano le prime dotazioni per l'irrobustimento della linea litoranea, per il rafforzamento e magari per la sostituzione degli armamenti, per gli sbocchi delle gallerie, per le testate dei ponti.

Durante la guerra, nei primi mesi, nei primi anni della guerra, quando lo Stato Maggiore aveva preso la direzione delle linee, il servizio sulla Eboli-Reggio potè dare risultati insperati.

Lunghi convogli, treni continuamente succedentisi, intensificazioni di servizi e di trasporti. Tutti con ordine, con precisione, con prontezza, senza eccessivi infortuni, di fronte a masse di militari, di giovani, di baldi militari meridionali, tutti vivacità, tutti fuoco.

Mirabile sopra ogni altro il servizio dello Stretto, il servizio dei *ferry-boats* da e per Messina, da e per Villa, da e per Reggio Calabria.

Servizio inappuntabile al minuto, senza intralci, senza soste, senza confusione.

Un miracolo, un miracolo che aveva fatto la guerra, che aveva fatto lo Stato Maggiore, che aveva fatto l'ordinamento dell'esercito. Un miracolo che sopratutto faceva la volontà di ciascuno e di tutti, la volontà nazionale che apprestava tutta se stessa, che vinceva se stessa, che superava ogni dubbio, ogni ombra, ogni difficoltà con l'amore, con la visione della Patria ad ogni istante, con la buona volontà di riuscire in tutto, di riuscire ad ogni costo.

Chi era abituato all'antico, chi aveva deplorato le soste, le deficenze del servizio, anche là dove la buona volontà degli addetti poteva supplire alle deficenze degli impianti e dei mezzi, sorrideva di soddisfazione, di compiacenza.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Pensava che, all'indomani della guerra, all'indomani della vittoria, questo ordine ammirevole, questo miracolo si sarebbe ripetuto, si sarebbe continuato nella restituzione del servizio militare al servizio civile, facendo tesoro della puntuale esecuzione, dell'ordine, del mirabile coordinamento di tutte le forze, di tutti i mezzi, di tutti gli uomini, di tutti i turni, di tutti i minuti preziosi contati che alleggeriscono il servizio, che attenuano le spese, che moltiplicano i trasporti, che abbreviano le distanze, che avvicinano gli affetti anelanti all'abbraccio dopo la lunga assenza!

Questo tesoro di favorevoli esperimenti era la direttiva, il metodo che non avrebbe dovuto più dimenticarsi, che avrebbe dovuto acquisirsi al servizio, alla buona reputazione dell'amministrazione ferroviaria.

Ma pur troppo la delusione era in vista. Il servizio civile è ritornato alla sua abitualità indifferentistica; ha ripreso pur troppo il suo tran-tran primitivo; è ritornato a quella normalità anormale di prima!

E le soste, e le fermate, e i lunghi indugi, e i lunghi discorsi dei dirigenti, dei capi sono ancora là, col buon sistema musulmano del meridionale che si riprende, che ritorna al bel sole, al caldo, all'ombra, all'apatia dell'ambiente che lo circonda!

Non mancano i pretesti: la qualità del carbone, il materiale logoro, gli impianti deficenti, la scarsezza dei vagoni e dei carri, le riparazioni inevitabili dopo tanti anni di intensificazione delle rotaie e delle linee, il rinnovamento di ogni cosa.

E siamo ritornati lì, come prima, peggio di prima.

Il viaggio che normalmente, come dissi, si faceva in 18, in 20 ore da Roma a Catania, Siracusa, ora si svolge in 24, in 26 ore, ma sulla carta, sui programmi fissati. I ritardi giornalieri, inesorabili, non trovano più alcun limite; l'orario non esiste più, non regge più.

L'ultimo disastro di S. Eufemia e S. Pietro a Madia è il coronamento!

Nelle ultime disposizioni per la sistemazione dei treni, quelli del meridionale, i direttissimi per Reggio, per la Sicilia non hanno avuto ancora la celerità, la regolarità necessaria. Si studia di abbreviare un paio di ore nel percorso pei punti estremi, ma il problema complesso è ancora lì ad attendere, ad attendere chi si quanto altro ancora.

E' poco per il presente; è poco per l'avvenire; è poco sopratutto per lo studio completo, organico, immancabile delle comunicazioni fra i punti estremi.

In linea provvisoria, per il presente immediato, devono farsi, come si è accennato, i treni direttissimi di poche vetture per i punti estremi. E assicurarsi che non siano soltanto scritti sulla carta, ma che corrano in perfetto orario, con materiale scelto, con personale capace, anche se non si tratti che di tre, di due direttissimi per settimana. Questa è una parte del movimento.

L'altra parte del movimento dovrebbe coordinarsi al servizio di navigazione.

Prima del disastro di Messina, si aveva un servizio regolare di piroscafi tra Napoli e Messina che completava il servizio ferroviario, che era un sussidio del servizio ferroviario e che poteva all'occorrenza sostituirlo, in caso di interruzione di linee, così per il movimento dei viaggiatori, come per l'inoltro della corrispondenza postale e anche del piccolo bagaglio ed anche dei pacchi. Questo servizio non è stato ancora ripristinato.

Se non si può esercitarlo nella forma di una volta, si può provvedere non meno organicamente, non meno efficacemente con una studiata combinazione dell'altro servizio di navigazione o con Messina o con Palermo o con Catania.

Questo servizio con Palermo, che normalmente è ben fatto, può migliorarsi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e può perfezionarsi con vapori celeri, con vapori comodi. Si potrebbero in coincidenza all'arrivo del piroscafo a Palermo istituire treni espressi o per la via Patti-Messina-Catania o per la via interna ferroviaria Castrogiovanni-Catania.

Questo servizio molto concorrerebbe a soddisfare i bisogni dell'isola e a far rifiorire le comunicazioni più pronte tra l'isola e il continente. Anche la città di Palermo vedrebbe più intesamente riallacciare le sue rapide comunicazioni, le sue frequenti relazioni con le città sorelle della Sicilia orientale.

L'unione dei rappresentanti tutti dell'isola potrebbe in questo servizio realizzare soddisfazioni immediate senza gelosie, senza rivalità.

Non è qui il caso di fermarsi all'altro grande bisogno delle comunicazioni interne dell'Isola, degli 800 chilometri di ferrovie secondarie che attendono, che attendono da tempo. Ne riparleremo di proposito. Nè aggiungeremo qualche altro rilievo particolare per il trasporto delle merci, delle derrate, dei prodotti deperibili (agrumi, frutta, verdura) in quanto possa cioè occorrere la formazione di treni celeri, se non in tutto l'anno, almeno nelle stagioni agrumarie e nelle altre stagioni propizie (vendemmia, raccolto cereali, ulive, ecc.) e in quanto possa conferire il raccordo ordinato e sistemato della piccola marina a vela per certi bisogni immediati e pel raccordo con determinati porti, come appunto anche adesso si svolge per libere iniziative e come deve volersi per il piccolo cabottaggio nei porti dell'Adriatico e del Tirreno e dell'Jonio.

Nè ci fermiamo al raddoppiamento delle linee principali più redditizie della Sicilia, nè al loro raccordo interno coi vari porti di Messina, di Catania, di Augusta, di Siracusa. Ben altri progetti, ben altri studi, ben altre visioni. Ci ritorneremo.

Tutto questo potrà, se mai, formare oggetto di apposito esame, come devono formare oggetto di esame i concorrenti servizii automobilistici, le escursioni, i ristoranti, gli alberghi, le mostre, ecc.

Ecco in breve per i bisogni immediati, per il soddisfacimento delle comunicazioni coi mezzi attuali, col perfezionamento, ma più che col perfezionamento con la diligenza, con la cura del servizio.

Ma occorre allungare lo sguardo per le esigenze definitive che non devono tardare sia per mettere il meridionale d'Italia e le isole all'altezza del trattamento verso le plaghe industriali del settentrione, sia per tener conto dei bisogni agrari, dello sviluppo e dell'intensificazione dell'agricoltura meridionale e di tutte le grandi risorse di cui il Mezzogiorno è capace, senza parlare delle comunicazioni con la Libia.

Il doppio binario della linea tirrenica da Napoli a Reggio non deve subire ritardi, non deve trovare difficoltà nè tecniche nè finanziarie.

I lavori consimili per la linea ligure da Spezia a Genova, i lavori per la direttissima Firenze-Bologna hanno superato ben altri difficoltà, ben altri costi. Non possono aver luogo eccezioni in confronto delle derelitte linee del Mezzogiorno.

Gli ampliamenti delle stazioni, degli impianti lungo la linea Eboli-Reggio sono ugualmente previsti, ugualmente urgenti. Essi permetteranno un più sicuro e più celere incrocio dei treni, accelerando le corse, evitando ritardi insopportabili.

Questi lavori non debbono differirsi; essi devono attuarsi anche prima del raddoppiamento della linea simultaneamente in più tratti, in più punti.

Le somme destinate alla disoccupazione possono prestarsi allo scopo.

Nulla di più veramente, di più efficacemente produttivo per lo Stato, per l'economia sociale, per l'economia dei singoli quanto il completarsi e il perfezio-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

narsi dei mezzi di trasporto e l'avvicinamento delle regioni e delle località tra di loro per lo scambio di relazioni e di prodotti.

Nel raddoppiamento dei binari si può dar la preferenza ad alcuni tratti che presentano facile esecuzione, che non sono subordinati in modo assoluto alle gallerie esistenti. E i ponti nuovi e le gallerie nuove, dove non siano allagabili, quelli e quelle esistenti, possono anche eseguirsi con lievi spostamenti senza intralciare la grande, rapida via di comunicazione che deve avvicinare e Tripoli e Siracusa e Reggio Calabria alla Capitale.

Questo è il programma che deve imporsi alla funzione del Governo, che deve imporsi ai rappresentanti della Nazione più direttamente ineressati alle ferrovie del mezzogiorno e delle isole.

Un programma che deve stare in cima ad ogni altro. Che deve accomunare le forze della deputazione meridionale e siciliana. E non per un voto platonico; e non per un semplice scambio di vedute o per una semplice conferenza col Governo centrale. Un programma che deve essere il pensiero di ogni giorno, di ogni azione. Ed un ufficio, un gruppo, un comitato permanente che assista e vigili per l'attuazione, che verifichi e ispezioni, che integri e consigli con la volontà libera le provvidenze legislative e governative, che veda tutto, che si dia ragione di tutto. Sarà ciò possibile nel musulmanismo delle nostre popolazioni, dei nostri esponenti parlamentari?

Io non dispero che a questo come ad altri bisogni da soddisfarsi pel Mezzogiorno si giunga ora o poi, con questi rappresentanti o con altri.

Il suffragio universale, la proporzionale, il collegio elettorale, allargato, se non hanno soppresso, hanno rallentato i vincoli e le quistioni personali per mettere meglio in vista la politica degli interessi, degli interessi generali per grandi masse, per grandi centri, per grandi aggruppamenti di forze e per grandi estensioni territoriali.

E a questi grandi bisogni, a queste grandi estensioni di collegi come devono piegarsi i rappresentanti, devono abituarsi gli organi della pubblica opinione, uomini, comitati, associazioni politiche, uffici, organizzatori, propaganda, stampa. Il campo è vasto; c'è posto e gloria per tutti. C'è là un metodo sicuro per le giovani organizzazioni che hanno libera la strada e devono percorrerla. E' verità la grande iniziativa delle popolazioni e degli uomini dell'alta Italia; ma non è in tutto ai loro mezzi, alle loro forze, alle loro associazioni, che si formano queste iniziative.

Si muovono per loro, ma non si muovono in tutto da loro. Essi, questi uomini, queste popolazioni, vedono i loro interessi e riescono a rappresentarli bene e in tempo. E provvedono del loro, ma ricorrono spesso e volentieri allo Stato. Si formano commissioni, federazioni locali, federazioni provinciali, federazioni regionali, invocano le federazioni nazionali. Il metodo deve imporsi anche alle popolazioni del Mezzogiorno; e col metodo l'iniziativa.

Non è vero che i nostri chiedano e sappiano chiedere più degli altri: è vero anzi il contrario. Essi si astengono spesso dal chiedere, perchè sono incerti se possono ben chiedere, se debbono chiedere. Essi si fermano alle leggi, alle provvidenze vigenti e non pensano che si possono promuovere altre leggi, altre provvidenze, come hanno fatto gli altri, come fanno sempre e costantemente gli altri, che si rendono conto dei bisogni generali, che sanno raggruppare e rappresentare questi interessi, che sanno sopra tutto farli valere e valere in tempo e valere a preferenza.

E sanno creare situazioni, motivi superiori, impellenze di ordine pubblico, movimento di masse: sanno in una parola inscenare bene, inscenare in grande

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stile. Non facciamo nomi, non solleviamo veli, non eccitiamo gelosie e conflitti, nè processi; ve ne sono molti e non devesi aggiungere esca al fuoco.

Ma la parte buona, la parte utile, la parte attiva; quella bisogna prenderla e seguirla e metterla in pratica.

In alto i cuori. L'ora del Mezzogiorno è suonata. Le industrie continueranno, si realizzeranno ancora, si estenderanno ancora. Conquisteranno il Mezzogiorno e le Isole e le Colonie. Ma avranno bisogno di tempo, di mezzi, di costanza, di sobrietà, sopratutto di stabilità. Senza di che non si può produrre, produrre economicamente, e riconquistare i mercati mondiali con le esportazioni.

E' l'agricoltura che deve per ciò sostenere la maggior parte, il maggior peso in questi momenti, in queste crisi del dopo guerra.

All'agricoltura tutte le braccia, tutte le risorse, tutte le necessarie provvidenze per aumentarne la potenzialità, per riprendere le esportazioni, per soddisfare le nuove richieste delle masse, che hanno e devono mantenere alti salari e vogliono i consumi superiori, i consumi dei generi superiori.

E' qui il problema; è qui il bisogno; è qui il programma.

La deputazione meridionale si metta tutta all'opera. Guardi in faccia le cose e ripari alle cose.

Le comunicazioni ferroviarie entrano nel quadro, nel grande quadro che si schiude e che si apre a tutti i colori, a tutti i concorsi, a tutte le attività.

C'è campo e gloria per tutti. All'opera.

Iginio Giuffrida.

INDUSTRIE RIUNITE DI FILATI

GIÀ TOSI & ALBINI

Società Anonima - Capitale 5.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO

Stabilimenti in BERGAMO e FIORANO AL SERIO

per la filatura di cotone con forcitura

Tintoria - Candeggio - Mercerizzazione - Gazature

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - Esercente Tipografico « Popolo d'Italia » - Milano

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Officine di Sesto S. Giovanni & Valsecchi Abramo

Sede: MILANO - Via Ariberto, 13

CAPITALE SOCIALE CINQUE MILIONI INTERAMENTE VERSATO

STABILIMENTO DI SESTO S. GIOVANNI: Fonderia di acciaio, ghisa, bronzo, ottone ... Torneria e lavorazioni meccaniche ... Smalteria di ghisa per apparecchi sanitari e per fabbriche di acidi, presse idrauliche, forge ... Lavorazioni della lastra Saldatura ossi-acetilenica ed elettrica

ARTICOLI PRODOTTI NELLO STABILIMENTO

Robinetterie per acqua, vapore, gas - Saracinesche - Fontane - Idranti - Accessori per aquedotti - Pompe di ogni sistema ed impianti automatici elettrici per acqua potabile - Apparecchi sanitari - Vasche da bagno - Forniture per Marina ed Esercito - Radiatori - Tubi nervati - Accessori relativi - Stufe a carbone, legna e segatura - Assortimento completo accessori per fumisti

Stabilimento di **BALANGERO** (Valle di Lanzo) il più importante d'Italia per la fabbricazione di **VITI MORDENTI** in **FERRO** ed **OTTONE**

PRODUZIONE GIORNALIERA UN MILIONE DI VITI

CATALOGO A RICHIESTA

SOCIETÀ ANONIMA

L'AGRICOLA LOMBARDA

Capitale L. 12.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO: Piazza Missori, 2

TELEFONO 68-63

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ERIDANIA

SOCIETÀ INDUSTRIALE

GENOVA

CAPITALE L. 19.050.000

POLPE ESSICCATE

DI

Barbabietola da Zucchero

Le più bianche, ottenute coi sistemi più recenti e perfezionati di forni per la Essiccazione

Questo foraggio contiene sostanze nutritive meglio digeribili di quelle di un buon fieno

Per acquisti rivolgersi

GENOVA — VIA CAFFARO, 3

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI

≡ Prima Grande ≡ Fabbrica Nazionale di MOLE ABRASIVE ≡ a gran fuoco ≡

in **corindone**, smeriglio e carbosilum di ogni tipo e dimensione per **rettificare, affilare** ed altri usi.

PIETRE AD OLIO di grana fina, media o grossa in varie forme.

COTI (Cote "La Milanese„)

Chiedere speciale Catalogo N. 6 alla

SOCIETÀ CERAMICA RICHARD-GINORI - S. Cristoforo - MILANO

Manifattura e Stamperia Lombarda

COSTITUITA NEL 1905

Società Anonima con Capitale di L. 6.000.000

NOVARA ... MILANO

Stabilimenti a:

MILANO - VERGIATE - NOVARA - CARRÙ

Filatura di Cotone e Cascami - Tessitura

Sbianca - Tintoria - Stamperia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. DE MAGISTRIS - MILANO

Sede Centrale: Via Cesare Correnti, 15

STABILIMENTI	NEGOZI PER LA VENDITA
MILANO: Riparto Vigentina, 32 BAGNOLO CREMASCO	MILANO: Via Cesare Correnti, 15 .. Via Torino, 21 .. .. NAPOLI: C.° Umberto, 122-124-126

FABBRICA DI REGISTRI, MASTRI, COPIALETTERE, ecc.

Grandioso assortimento in Articoli di Cancelleria e da Scrittoio

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI, UFFICI E BANCHE

Zuccherificio Lendinarese

Capitale Sociale Lire 8.000.000

Sede Sociale: ROMA
Piazza Montecitorio, 115

Sede Amministr.: GENOVA
Piazza Principe, 4

STABILIMENTO A
LENDINARA

IMPRESA COSTRUZIONI
E CEMENTI ARMATI

VENANZETTI & C.

Soc. Anonima - Cap. Sociale L. 2.500.000 versato
22, Via Bigli - **MILANO** - Telef. 66-67
Filiale: ROMA - Via S. Andrea delle Fratte N. 39

Strutture complete
in Cemento Armato

SOLAI BREVETTATI
A CAMERA D'ARIA

ECONOMIA - SOLIDITÀ

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SOCIETÀ DEI MAGAZZINI REFRIGERANTI
E DEL GHIACCIO ARTIFICIALE

GONDRAND-MANGILI

Capitale L. 4.000.000 interamente versato

SEDE IN MILANO: VIA PALERMO, 17

Per telegrammi: GONMAN MILANO

Premiata dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere
con Medaglia d'Oro di Primo Grado (Concorso Brambilla 1918)

STABILIMENTI:

VIA PALERMO, 17 Telefoni: 982 - 11998 - 4291 - 12639
Via Francesco Ferrer, 20 (Taliedo) Telefono 50021
Via Tristano Calco, 2 - Telefono 552

Frigorie disponibili: **4.000.000 ora**

GHIACCIO - Produzione giornaliera Q.li **4.500**
Ghiacciaie di riserva per mesi estivi Q.li 180.000

Magazzini e Celle a temperature da + 6 C° a — 12 C°
per il deposito di carni fresche e congelate - Burro Formaggi - Uova, ecc.

Spazio complessivo disponibile metri cubi **60.000**

Magazzini frigoriferi speciali per custodia durante la stagione estiva di **PELLICCERIE - LANERIE - TAPPETI**

DISTRUZIONE GARANTITA DELLE TARME

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

Capitale Sociale L. 400.000.000 - Emesso L. 348.786.000
Riserve L. 180.000.000

Direzione Centrale: **MILANO, Piazza della Scala, 4-6**

Filiali all'Estero: **COSTANTINOPOLI - LONDRA - NEW YORK**

ACIREALE - ALESSANDRIA - ANCONA - BARI - BARLETTA - BERGAMO - BIELLA - BOLOGNA - BOLZANO BORDIGHERA - BRESCIA - BUSTO ARSIZIO - CAGLIARI - CALTANISSETTA - CANELLI - CARRARA - CATANIA - COMO - CUNEO - FERRARA - FIRENZE - FOLIGNO GENOVA - IVREA - LECCE - LECCO - LIVORNO - LUCCA MESSINA - MILANO - MODENA - MONZA - NAPOLI NOVARA - ONEGLIA - PADOVA - PALERMO - PARMA PERUGIA - PESCARA - PIACENZA - PISA - PRATO REGGIO CALABRIA - REGGIO EMILIA - RIVA SUL GARDA - ROMA - ROVERETO - SALERNO - SALUZZO - SAMPIERDARENA - SASSARI - SAVONA - SCHIO - SESTRI PONENTE - SIENA - SIRACUSA - SPEZIA - TARANTO TERMINI IMERESE - TORINO - TORTONA - TRAPANI TRENTO - TRIESTE - UDINE - VALENZA - VENEZIA VENTIMIGLIA - VERONA - VICENZA - VOLTRI